

## XXVI SEDUTA

## MARTEDÌ 6 OTTOBRE 1953

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente DE PIETRO

## INDICE

Congedi . . . . .	Pag. 701
Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 » (22) (Seguito della discussione):	
CARELLI . . . . .	712
GRIECO . . . . .	710
Interrogazioni (Svolgimento):	
BISORI, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>	701, 703, 708, 710
RISTORI . . . . .	702
LAMBERTI . . . . .	703
DOMINEDÒ, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i> . . . . .	704
TERRACINI . . . . .	706
MERLIN Angelina . . . . .	709
ROVEDA . . . . .	710

La seduta è aperta alle ore 9,30.

RUSSO LUIGI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 2 ottobre, che è approvato.

## Congedi.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Caron Giuseppe per giorni 5.

Se non si fanno osservazioni, questo congedo si intende concesso.

## Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interrogazioni.

La prima è dei senatori Mariotti e Ristori al Ministro dell'interno. Se ne dia lettura.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Per sapere se è a conoscenza della devastazione effettuata da sconosciuti nella notte del 25 giugno 1953 nei locali della Casa del popolo di San Quirico a Legnaia (Firenze) ove hanno sede le organizzazioni democratiche e le sezioni del P.S.I. e del P.C.I.; e per conoscere quali provvedimenti abbia preso o intenda prendere per far luce su questi deplorabili atti di vandalismo di evidente natura politica » (2-Urgenza).

PRESIDENTE. L'onorevole Sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Dagli accertamenti esperiti risulta che ignoti — entrati scassinando la serratura della porta nella Casa del popolo di San Quirico a Legnaia — asportarono lire 2.000 da una cassetta della segreteria e lire 300 dalla cassa del bar. Gli ignoti forzarono anche alcune altre cassette ed un armadio, mettendo in disordine il carteggio senza però asportarlo, all'evidente scopo di cercare moneta, o valori in genere.

La mobilia e tutti gli oggetti di arredamento del locale, nonché l'attrezzatura del bar, furono lasciati intatti. Furono pure rispettati i simboli di associazioni e le bandiere di Partito.

Dall'insieme di queste circostanze emerge che il fatto delittuoso ebbe finalità non politiche né vandaliche, ma di furto.

Quale sospetto autore del furto è stato denunziato, a seguito di accurate indagini, Alfredo Mannelli, pregiudicato per furto, padre e coadiutore del barista addetto alla casa stessa del popolo ove il furto ebbe luogo.

PRESIDENTE. Il senatore Ristori ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

RISTORI. Io dichiaro subito che non posso ritenermi soddisfatto. Occorre sottolineare che le Case del popolo sono dei centri di vita sociale e democratica ove hanno sede le organizzazioni sindacali, le organizzazioni politiche, le organizzazioni culturali, ricreative e assistenziali. Il Sottosegretario onorevole Bisori, che è della stessa mia Provincia, non può non sapere la campagna diffamatoria contro le Case del popolo fatta da certa stampa di sua parte. Non voglio tirare la conclusione che questa campagna possa aver determinato la organizzazione degli atti vandalici, che non si sono limitati soltanto a San Quirico a Legnaia ma si sono estesi ad altre Case del popolo, come quella di Castellina in Chianti, Radda in Chianti, ecc., in cui si sono verificati atti vandalici la cui natura politica è così evidente che la risposta non può soddisfare. Vi è stato poi il caso di Radda in Chianti dove si tentò di compromettere il presidente di quella Casa del popolo, se non che, fortuna volle che questo gestore, la notte in cui venne eseguito il fatto vandalico, non si trovasse *in loco* potendo dimostrare di esser stato lontano dalla località medesima, per modo che questa manovra diffamatrice non ha avuto seguito.

Ma vi è di più; colgo l'occasione, senza prendere troppo spazio di tempo anche perché si tratta di una interrogazione, per dire che oggi, se si sono assopiti gli atti vandalici di questa natura, si è inserita l'azione contro le Case del popolo da parte del Governo, per cui nelle scorse settimane si sono avute tre

Case del popolo forzatamente occupate dalla Polizia in virtù di una misura che si richiederebbe ad atti amministrativi, mentre vi sono in corso procedimenti giudiziari.

Vi sono Case del popolo che hanno origine analoga a quella segnalata in questo documento « Sui rapporti tra amministrazione finanziaria dello Stato e Case del popolo nella provincia di Firenze » inviato proprio al Ministro delle finanze che dice: « L'immobile ex casa del fascio posto in Bagno a Ripoli, via Roma, 2, fu costruito come sede propria nel 1902 dalla Società Corale di mutuo soccorso e di mutuo credito di Bagno a Ripoli costituita nel 1897.

« Nel 1936, i fascisti locali, che già da vari anni si erano installati in tale stabile, dopo aver allontanato con atti di violenza e di intimidazione i dirigenti e i soci della Società, decisero di dichiararla disciolta e di donare la proprietà al partito "nazionale" fascista.

« Avvenuta la liberazione, la Società di mutuo soccorso si ricostituì di fatto e tornò ad insediarsi nella sua sede originale. In quel tempo si costituì la Casa del popolo, la quale, insieme con numerose altre organizzazioni, trovò sede nello stesso immobile.

« Successivamente l'Intendenza di finanza, che aveva nel frattempo redatto con il Presidente *pro-tempore* della Società di mutuo soccorso, signor Giulio Tanini, una stipula, rimasta senza approvazione del Ministero, stabilì un canone annuo di affitto di lire 29.750, che la Società di mutuo soccorso pagò regolarmente sino al 30 aprile 1951. La sospensione di tale pagamento avvenne perché l'Intendenza di finanza, in questa data, pretese di aumentare l'affitto portandolo a lire 180.000 annue. Malgrado i ripetuti esposti verbali, la Intendenza di finanza insistette nella richiesta del nuovo canone, talché il 13 giugno 1953 la Società di mutuo soccorso si trovò costretta a ricorrere alla Magistratura ordinaria. Tre giorni dopo la notifica, l'Intendenza di finanza, valendosi dell'articolo 823 del Codice civile, ordinò lo sfratto in via amministrativa.

« Il 6 luglio 1953 l'Amministrazione finanziaria dello Stato con l'impiego della forza pubblica estromise dai locali le seguenti organizzazioni: Società di mutuo soccorso, Casa del popolo, Cral, Camera del lavoro, Sezione

cacciatori, U.D.I., Società sportiva, F.G.C.I., P.C.I., P.S.I., Comitato partigiani della pace.

« Le attrezzature ricreative e culturali della Casa del popolo consistevano nell'impianto per cinema e nella sala teatro; radio, biliardi, ping-pong.

« I carabinieri che ora occupano l'intero fabbricato e lo hanno trasformato in caserma, tuttavia conservano anche l'altra caserma, adatta alle loro necessità, posta in un immobile comunale da oltre cinquanta anni ».

Non vi era neanche il pretesto che i carabinieri fossero in locali inadatti. Avevano locali per cui pagavano un fitto simbolico al Comune medesimo. Il maresciallo dei carabinieri ha affermato ripetutamente al Sindaco che preferiva rimanere nei locali del Comune. Così abbiamo tutte queste organizzazioni che sono estromesse con la violenza e con una azione che riteniamo arbitraria. (*Interruzione del Sottosegretario di Stato per l'interno*).

Ho colto l'occasione per parlare di questa situazione dal fatto che sono stati commessi atti vandalici di evidente natura politica, incoraggiati dalla stampa di sua parte, dal « Mattino » dell'Italia centrale, che ha trovato nel dottor Bernabei, direttore, un paladino per la lotta contro le Case del popolo. Per tutto questo non solo non posso dichiararmi soddisfatto, ma mi riservo di interrogarla anche su questi argomenti.

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Onorevole Presidente, il Ministero dell'interno è stato interrogato su un singolo fatto riguardante la Casa del popolo di San Quirico a Legnaia. Ho risposto che si è trattato di un furto con scasso. Io rifiuto di accettare osservazioni sull'azione dell'Intendenza di finanza o di altri organi statali nei confronti delle Case del popolo quando questi fatti vengono collegati ad un furto con scasso.

PRESIDENTE. Segue un'interrogazione del senatore Perrier al Ministro del lavoro e della previdenza sociale sulla prevenzione degli in-

fortuni sul lavoro nelle imprese e nelle industrie (3).

Poichè il senatore Perrier non è presente, l'interrogazione s'intende ritirata.

Segue un'interrogazione del senatore Lamberti al Ministro dell'interno. Se ne dia lettura.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Per conoscere se non ritenga opportuno promuovere un provvedimento che consenta la sistemazione definitiva di non pochi agenti ausiliari di Pubblica sicurezza, i quali prestano servizio da molti anni, ma non possono essere ammessi a frequentare il corso per diventare effettivi, per la mancanza di qualche requisito fisico non essenziale, quale la statura » (5).

PRESIDENTE. L'onorevole Sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il 19 settembre fu presentato dal Ministro dell'interno alla Camera dei deputati un disegno di legge concernente la sistemazione nei ruoli del Corpo di pubblica sicurezza del personale assunto in servizio temporaneo in dipendenza del decreto legislativo 20 gennaio 1948, n. 15.

Il disegno prevede tale sistemazione per il personale coniugato e celibe che non abbia superato il 35° anno di età.

Non la prevede per gli aggiunti di statura inferiore a quella prevista dal Regolamento del Corpo 30 novembre 1930, n. 1629, e cioè a metri 1,65: questo perchè il requisito della prestanza fisica si ritiene necessario nei tutori dell'ordine.

PRESIDENTE. L'onorevole interrogante ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LAMBERTI. Onorevole Sottosegretario, mi rincresce, in questo caso, di non potermi dichiarare soddisfatto. (*Interruzioni dal centro*). È vero, anch'io, da buon sardo, non arrivo al metro e sessantacinque, e questa interruzione mi offre lo spunto per giustificare la mia interrogazione che, mentre riflette un problema di ordine generale, scaturisce soprattutto da

considerazioni di origine locale. Tra gli agenti di Pubblica sicurezza vi sono infatti molti miei conterranei, i quali in genere non si distinguono per statura particolarmente elevata. Quindi non è affatto strano che io mi sia fatto portavoce di questa esigenza che è particolarmente sentita in Sardegna.

Mi rendo conto che la prestanza fisica è un requisito di notevole importanza per i tutori dell'ordine. Ma gli agenti di Pubblica sicurezza ausiliari che prestano servizio da cinque o sei anni vestono la divisa come gli altri, e non portano un cartello giustificativo che spieghi al pubblico, che rimanga eventualmente scandalizzato della loro scarsa prestanza fisica, che si tratta di agenti ausiliari e non effettivi. Se lo scandalo non si è fin qui verificato, non vedo perchè dovrebbe verificarsi in avvenire. D'altra parte sono preoccupato per una conseguenza di ordine psicologico e sociale che la mancata sistemazione di questi agenti potrebbe avere. Si tratta di persone che da qualche anno hanno lasciato le loro abituali occupazioni: ad esempio, da contadini che erano, si sono dedicati a questa nuova attività, ed è praticamente impossibile che adesso, se non potranno sistemarsi in modo definitivo nella Pubblica sicurezza, si reinseriscano nuovamente nelle attività da cui si sono staccati ormai da vari anni. Andranno quindi ad arricchire la già infinita schiera degli individui che cercano una sistemazione come che sia, magari un posto totalmente improduttivo ai fini sociali. Non si può ragionevolmente pensare che gli agenti ausiliari siano disposti a rimanere indefinitivamente in questa situazione, dato che avranno pure bisogno di formarsi una famiglia, cosa che credo non sia loro consentita nello stato di precarietà nel quale attualmente versano.

Per tutti questi motivi, pregherei l'onorevole Sottosegretario di farsi interprete di una esigenza che mi sembra per molti riguardi giustificata, e di vedere se non sia possibile, in sede di approvazione di quel disegno di legge di cui ha annunciato la presentazione alla Camera dei deputati, varare qualche emendamento che consenta, almeno in via di sanatoria per le situazioni già createsi, la sistemazione di questi agenti a favore dei quali ho presentato l'interrogazione.

PRESIDENTE. Segue un'interrogazione del senatore Terracini ai Ministri degli affari esteri e dell'interno. Se ne dia lettura.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Perchè, ove lo possano, giustifichino la odiosa disposizione da tempo diramata agli uffici di Polizia affinché vengano ostacolate, sia pure in violazione di legge e con i più deteriori e arbitrari pretesti, tutte le iniziative prese, nell'ambito delle loro nobili e utili attività statutarie, dalle Associazioni per i rapporti culturali fra l'Italia e i Paesi di democrazia popolare; e in particolare perchè si assumano di fronte al Parlamento, senza ripararsi dietro l'obbligo operato di funzionari di esecuzione, la responsabilità della proibizione della celebrazione commemorativa di Giorgio Dimitrov, fondatore della Repubblica popolare di Bulgaria, che era stata indetta, nella ricorrenza della morte, in forma privata, dall'Associazione Italia-Bulgaria, atto gravissimo di empietà, perchè perpetrato in offesa deliberata di un morto, ed insieme atto di colpevole insipienza politica perchè tale da suscitare la più giusta indignazione in un popolo amico e nei reggitori di uno Stato con il quale la Repubblica italiana mantiene normali relazioni diplomatiche » (7-Urgenza).

PRESIDENTE. L'onorevole Sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli senatori, l'interrogazione dell'onorevole Terracini consta sostanzialmente di due parti, una generale ed una speciale; brevi parole sull'una e sull'altra parte.

Dal punto di vista generale io posso contestare che vi sia alcun preordinato preconetto, o atteggiamento di preclusione, per quanto riguarda l'impianto, e possibilmente lo sviluppo, delle relazioni culturali con tutti i Paesi. In via di principio, potendo — dico potendo — l'Italia ha sempre dimostrato di essere fedele ad una voce della tradizione, e quindi ad una istanza del progresso, sul piano di tali relazioni. Aggiungerò che, nei limiti del possibile, questa istanza, questa tendenza,

è stata manifestata anche nei confronti dei Paesi dell'Est, come attestano alcuni fatti, per esempio il Festival del cinema e quello dell'Agricoltura in corso, cui l'Italia, consapevole di se stessa, ha invitato tutti i Paesi, compresi quelli di oltre cortina, ed ancora, il fatto che è ammessa l'importazione in franchigia di qualunque pellicola cinematografica, anche da oltre cortina, se richiesta dalle legazioni di quei Paesi. Sono spunti, questi, che dimostrano quale è la via maestra cui guarda l'Italia, fedele a se stessa. Ma ho detto che tutto questo va fatto potendo: e « potendo » significa che vi sono dei limiti dettati da una esigenza che è di diritto internazionale e che diventa diritto interno. Onorevole Terracini, ella forse questo lo vuol sottacere. Mi sbaglierò, sarò lieto di sbagliarmi, ma ho l'impressione che ella trascura come il principio di diritto internazionale si traduca automaticamente in diritto interno. Ella ha presieduto ai lavori della Costituzione e ricorderà quell'articolo 10, per cui l'Italia si adegua ai principi di diritto internazionale, generalmente riconosciuti. È evidente che fra questi principi vi è quello della reciprocità di trattamento. Comunque, onorevole Terracini, la ringrazio di questa interrogazione, che mi dà modo di dire qualche parola sul come vanno le cose là. Forse ella è stata imprudente a toccare questo tema, perchè appunto rende evidente il divario sul come vanno le cose qui e sul come vanno in quei Paesi. Per quanto a noi consta, è noto che nei Paesi retti a democrazia così detta progressiva non esistono associazioni di collaborazione culturale con l'Italia, nè potrebbero esistere, dacchè in quei Paesi non operano cittadini stranieri, non vi vivono, nè si muovono liberamente, nè esercitano mestieri o professioni, nè possono svolgere relazioni culturali con l'estero. Ma gli stessi cittadini di quei Paesi soffrono di analoghe limitazioni alla libertà di movimento, non possono avere rapporti con Paesi stranieri, sempre per quanto a noi consta, e se per avventura un'associazione di collaborazione con l'Italia potesse essere là fondata, io penso che essa non potrebbe non annoverare se non scarsi soci reclutati *in loco* ed autorizzati dall'autorità a far parte dell'associazione a condizione di seguire rigidamente le direttive politiche che reggono l'opera dell'individuo in modo ferreo

e senza possibilità di reazioni, sotto la costante minaccia di sanzioni spietate, come quelle inflitte nel corso delle recenti misure di epurazione.

È evidente che in tali condizioni, pur contro il proprio volere, il Governo italiano, mentre ritiene vano per ora adoperarsi ancora a costituire associazioni di collaborazione culturale nei paesi con i quali tale collaborazione è praticamente impossibile, è costretto a sua volta a limitare le associazioni liberamente costituite nel regime di tolleranza generale che qui prevale.

Queste le considerazioni di principio che mi permetto di sottoporre al Senato in occasione dello svolgimento di così importante interrogazione.

Resta il caso particolare, nei cui confronti posso essere anche più breve, perchè ho la ventura di dare una smentita formale su quanto inserito nel testo dell'interrogazione. Infatti la richiesta commemorazione del Dimitrov in Roma si svolse regolarmente il 5 luglio 1953 nel cinema Rialto. È vero che il 30 giugno, cioè solo cinque giorni prima, la Associazione italo-bulgara aveva chiesto, oltre a tale commemorazione, di proiettare in luogo pubblico un film. Ma ciò non si rendeva praticamente possibile, poichè detta pellicola era entrata in quel regime di franchigia che ho ricordato poco fa: onde non occorre che io rammenti agli onorevoli senatori come l'ingresso in franchigia non è ancora importazione formale a tutti gli effetti finanziari, fiscali e valutari, e via dicendo, così che essa postula la necessità di una serie di adempimenti nei confronti del Ministero degli esteri, di quello delle finanze, della Presidenza del Consiglio, per cui era una pretesa veramente eccessiva che in cinque giorni dalla commemorazione si potesse raggiungere l'esecuzione di questo complesso di adempimenti interministeriali per rendere formalmente importata una *res* che ancora non era tale.

Io credo di aver tentato di dare una risposta pacata e consapevole, così come si conviene quando si parla, credo, in nome della verità e dell'onestà. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Il senatore Terracini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

TERRACINI. Con uguale pacatezza, ma con molta precisione, risponderò all'onorevole Dominedò rilevando innanzitutto come, con suo perdono, almeno il 90 per cento delle sue affermazioni non corrisponda al vero. Incomincerò dall'ultima.

Onorevole Sottosegretario, la celebrazione di Dimitrov non si tenne affatto al cinema « Rialto ». Doveva tenersi, ma vi venne proibita. E soltanto dopo una settimana di umilianti trattative con tutti gli uffici di Polizia di Roma, da quello del Questore a quello dell'ultimo pianotone del Commissariato competente, la celebrazione poté tenersi a palazzo Brancaccio. Nè il motivo degli impedimenti si trovava nella richiesta proiezione del film. Introduzione in franchigia e simili hanno nulla a che fare con proiezioni a carattere privato, con biglietti di invito; poichè qui non hanno voce nè la finanza nè il fisco. In Italia, per ora almeno, le leggi acconsentono a chiunque di proiettare in privato qualunque film, senza necessità di alcuna autorizzazione di chicchessia, nè del Ministero degli esteri nè del Commissariato di pubblica sicurezza. Il suo tentativo, dunque, onorevole Dominedò, di giustificare la illegale proibizione della celebrazione di Dimitrov con argomenti doganali è privo di fondamento.

Ma l'onorevole Dominedò ha sorvolato su quanto io avevo particolarmente sottolineato nella mia interrogazione, e cioè sul comportamento poco simpatico delle Autorità nei confronti di sei rappresentanti diplomatici accreditati presso il Governo della Repubblica, i quali, recatisi al cinema « Rialto » per assistere alla celebrazione, dovettero ritornarsene indietro per lo schieramento dei funzionari di Polizia e dopo avere udito le spiegazioni degli organizzatori intorno a quella brillante operazione.

Onorevole Dominedò, passo all'asserita eguaglianza di trattamento per tutti i Paesi per quanto si attiene ai rapporti culturali. E ancora vive in Italia l'eco, non certo favorevole, suscitato dalla espulsione di polizia di alcuni famosi artisti sovietici, venuti nel nostro Paese con l'autorizzazione del Governo e poi invitati ad abbandonarlo in 24 ore, perchè ci si spaventò in alto loco del successo ch'essi incontravano nel pubblico e nel popolo. E non parlo della proibizione di certi lavori teatrali, non

soltanto di autori sovietici moderni, ma di Gorkj e di Gogol, nomi che a certi orecchi suonano paurosi.

Ma lei, onorevole Sottosegretario, dovrebbe pur sapere come sia, più che difficile, quasi impossibile ottenere dai competenti uffici della Direzione generale dello spettacolo, l'autorizzazione per l'introduzione in Italia di films sovietici, rumeni, ungheresi e perfino cinesi. Mentre per i film americani, inglesi, francesi, ecc., in una settimana le pratiche vengono svolte e concluse, vi sono oggi, di fronte a quegli uffici delle domande per films dei Paesi di democrazia popolare, presentate due anni or sono! No, non vi è parità fra i Paesi stranieri nei confronti degli scambi culturali.

Ma l'onorevole Dominedò non ha voluto risparmiarci neanche quest'oggi l'abusato richiamo ai principi fondamentali del diritto internazionale, ai quali, secondo l'articolo 10 della Costituzione, la Repubblica deve adeguarsi nei suoi rapporti con l'estero — fra essi il principio della reciprocità. Mal trattato e bistrattato e bestemmiato principio, onorevole Sottosegretario — e da lei, pure cultore valente di diritto, ma specialmente dai funzionari che da un anno e mezzo dipendono da lei, e che balbettano malamente quanto lei riesce ad esporci con una certa spigliatezza.

Cosa è dunque questo principio della reciprocità? Tradotto in linguaggio molto elementare potrebbe esporsi in questi termini: « Io, Stato italiano, non darò ai cittadini di uno Stato straniero ciò che questo Stato straniero non darà ai miei cittadini ». Questa è la formula della reciprocità, questa e nessun'altra. Poichè la reciprocità è uno strumento di difesa degli interessi, dei diritti dei cittadini italiani contro le prevaricazioni di uno Stato straniero. Ma il regime del quale lei fa parte, onorevole Dominedò — e del quale rappresenta anzi la continuità, perchè fu Sottosegretario con l'onorevole De Gasperi e lo è oggi con l'onorevole Pella — questo regime democristiano ha talmente deformato il concetto della reciprocità, da tradurlo in questi termini: « Io, Governo italiano, non do ai cittadini italiani quello che i Governi stranieri non danno ai loro cittadini ». Cosicchè il Governo italiano combatte non per difendere i diritti all'estero del cittadino italiano, ma per rivendicare ai

cittadini rumeni, polacchi o non so di quale Stato straniero dei diritti di cui, a sentire l'onorevole Dominedò, essi non godrebbero ancora nel loro Stato. E dico nel loro Stato perchè, nei Paesi civili, i diritti sono stabiliti non dai Governi, che sono transeunti, ma dallo Stato che è permanente nelle sue leggi fondamentali.

Ed ecco l'onorevole Dominedò sminuzzarci così il suo concetto della reciprocità in funzione del problema che ho posto: « se la Bulgaria non riconosce ai suoi cittadini il diritto di creare una associazione per i rapporti culturali con l'Italia, noi, Governo italiano, proibiamo agli italiani di formare una associazione per i rapporti culturali con la Bulgaria ». Osserverò innanzitutto che l'onorevole Sottosegretario ha contornato questa sua dichiarazione — negatrice di un principio di diritto internazionale, che rappresenta una delle maggiori conquiste realizzate nel corso delle lotte con le quali i popoli oppressi hanno ottenuta la loro indipendenza — con una serie di affermazioni che dirò, con sua licenza, temerarie, poichè implicano un giudizio gravissimo — gravissimo perchè espresso da un Sottosegretario agli esteri — sul regime giuridico vigente in Paesi coi quali la nostra Repubblica mantiene normali rapporti.

Io non l'ho mai sentita esprimere giudizi analoghi, onorevole Dominedò, su certe attività del Governo americano le quali feriscono i diritti di libertà di quel popolo. Ma lei osa farlo nei confronti di un Paese non di democrazia progressista — almeno la terminologia ufficiale la si dovrebbe conoscere al Ministero degli esteri! — ma di democrazia popolare. Orbene non è affatto vero che in Bulgaria non esista una associazione per i rapporti culturali con l'Italia. Esiste, e ad ogni nostra festività nazionale — ad esempio nella data della fondazione della Repubblica o il 25 aprile, data della liberazione — da Sofia essa ci spedisce un messaggio di congratulazioni e auguri. Esiste, e naturalmente non nel modo assurdo in cui l'onorevole Sottosegretario immagina simili associazioni. L'onorevole Dominedò ha detto: « in Bulgaria il Governo bulgaro non permette ai cittadini italiani di riunirsi in una associazione per i rapporti culturali con l'Italia ». Ma in Bulgaria nell'associazione per i rapporti culturali con il nostro Paese ci sono cittadini

bulgari, così come non cittadini bulgari, ma italiani stanno nell'associazione esistente in Roma per i rapporti culturali con la Bulgaria. In ogni Paese sono i cittadini di quel Paese che operano nell'interesse della cultura del Paese! Comunque in Bulgaria, ed è un fatto incontrovertibile, esiste l'associazione in parola.

Resta così chiarito il secondo momento della questione. E passo al terzo. L'onorevole Sottosegretario ci ha detto che fino ad oggi in Italia si permette che queste Associazioni si formino liberamente. Le sono profondamente grato della notizia, onorevole Dominedò. Ma vorrei chiederle se, a parere suo, potrà mai venire giorno nel quale un Governo italiano oserà mai di proibirle. Queste associazioni esistono in base all'articolo 18 della Costituzione, che mai Governo potrà azzardarsi ad annullare. Comunque oggi il problema si pone così: libertà di costituire le Associazioni, sta bene; ma che valore ha essa se poi le associazioni costituite vengono impedito nel loro funzionamento? Ed il Governo, che tollera a dispetto suo l'esistenza delle associazioni per i rapporti culturali con i Paesi di democrazia popolare, ne ostacola poi e stronca le iniziative, violando tutta una serie di articoli della Costituzione, e financo altre leggi di origine fascista tuttora in vigore. Come? Prenderò ad esempio il caso della commemorazione di Dimitrov. Si è contrattato e concluso l'affitto della sala del cinema « Rialto ». Nulla di più lecito, nevvvero? Ma se lei, onorevole Dominedò, si informerà dall'onorevole Bisori, che siede al suo fianco al banco del Governo, verrà a sapere che, per una disposizione interna della Direzione generale della polizia, i gestori di locali pubblici sono tenuti a notificare alle Autorità di polizia ogni affitto del loro locale a terzi per ottenerne il benessere. È una disposizione arbitraria che non si fonda su alcuna norma di legge, escogitazione del tempo Scelba.

Ed il proprietario del « Rialto » — preso nel ricatto permanente che ispira la disposizione di cui tratto, nel senso che agli inosservanti si minaccia di togliere la licenza di esercizio — ha comunicato a San Vitale il contratto intercorso con l'Associazione Italia-Bulgaria. E la Questura, proprio la sera precedente al giorno fissato per la cerimonia — bassa perfidia —, ha notificato al proprietario che non

dava il benessere. Quindi rescissione dell'accordo, sospensione della manifestazione, impossibilità materiale di un tempestivo avviso agli invitati ed infine affluire a vuoto dei rappresentanti diplomatici nel luogo e all'ora preindicati.

Questo è l'usuale procedimento. Non passa settimana che non si abbia un divieto del genere, e con così banali manovre che ho vergogna a parlarne al Senato.

Ad esempio, la settimana scorsa l'Associazione per i rapporti culturali con l'Ungheria aveva organizzato una serata musicale e poetica. E la Polizia mise naso per stabilire se le musiche si potessero suonare, se le poesie si potessero recitare; e fu fatto divieto ad un nostro collega, il senatore Pastore, di pronunciare alcune parole introduttive alla parte artistica del programma. Perchè la Polizia si arroga l'arbitrio anche di misurare le parole di un senatore della Repubblica!

Ma tutto questo è ignorato dall'onorevole Sottosegretario, il quale ha preferito ammannirci una lezione di diritto internazionale. Voglia il cielo che gli studenti delle nostre Facoltà di giurisprudenza non ne ascoltino mai di simili! (*Applausi dalla sinistra*). Altrimenti quando essi si presentassero ai concorsi per la carriera diplomatica e, ripetendo tali bestialità, vi arraffassero una nomina, il giorno in cui, rappresentanti del nostro Paese all'estero, si servissero di simili argomentazioni per difenderne gl'interessi, quale idea darebbero agli stranieri della decadenza di questa madre del diritto, che si dice essere l'Italia!

Onorevole Presidente, non sono soddisfatto della risposta data alla mia interrogazione, e ne riproporrò la materia in sede di discussione del bilancio degli Affari esteri, con maggiore documentazione e più ampio sviluppo. (*Applausi dalla sinistra*).

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Non avrei voluto riprendere la parola così come il Regolamento non pre-

vede, ma per quanto devo pronunciare la responsabilità ricade su di lei, senatore Terracini. Poichè è troppo penoso il tentativo di compromettere la interpretazione vera di un principio di diritto, piegandolo al senso di parte. Ed allora sono costretto, e me ne dolgo, a riprendere la parola per dire che elia ha mutilato il principio della reciprocità, tentando di ridurlo alla tutela del cittadino, mentre esso involge anche la tutela dello Stato.

TERRACINI. Questa è la teoria fascista per cui lo Stato non è la somma dei cittadini ma è qualcosa che sta a sè!

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. No. È la teoria del diritto.

PRESIDENTE. Segue un'interrogazione dell'onorevole Merlin Angelina al Ministro dell'interno. Se ne dia lettura.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Per conoscere le ragioni per le quali il sindaco di Corbola, malgrado l'assoluzione con formula piena da ipotetiche imputazioni, non sia stato ancora rimesso nella sua carica » (8).

PRESIDENTE. L'onorevole Sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Per l'articolo 149, comma quinto, del testo unico 1915 della legge comunale e provinciale, i Sindaci rimangono, *ope legis*, sospesi dalle loro funzioni qualora siano sottoposti a procedimento penale per taluni reati, fino all'esito del giudizio; sia la sospensione, dunque, sia la reintegrazione avvengono senza che occorra nè per l'una nè per l'altra un provvedimento del Prefetto. Questo, se intervenisse, avrebbe effetto puramente dichiarativo.

Non occorre quindi che il prefetto di Rovigo comunicasse al sindaco di Corbola che l'assoluzione importava per lui, di pieno diritto, reintegrazione nella carica.

Tuttavia il Prefetto, benchè non occorresse, lo comunicò al Sindaco e lo invitò a riprendere le proprie funzioni.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Merlin Angelina ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta.

**MERLIN ANGELINA.** Onorevole Sottosegretario, non posso dichiararmi soddisfatta della sua risposta, che francamente non mi aspettavo. Mi aspettavo che mi dicesse che la mia interrogazione era ormai vecchia e che quindi non valeva più la pena di discuterne. La sentenza assolutoria del sindaco di Corbola è avvenuta il 30 marzo del 1953. Si doveva attendere un mese perchè il Procuratore generale potesse fare ricorso contro la sentenza stessa. Il 30 aprile, passato il mese, nessun ricorso era stato presentato. Automaticamente, in base alla legge da lei citata, il sindaco di Corbola avrebbe potuto ritornare. Ma non poteva insediarsi nel Municipio in attesa del benessere del Ministero dell'interno. Personalmente m'ero recata dal Prefetto per sollecitare la restituzione del Sindaco alle sue funzioni, e mentre ero in Prefettura un funzionario avvertì che esisteva una nota del Ministero dell'interno e quindi bisognava attendere il responso definitivo.

Eravamo al 30 aprile, le elezioni politiche dovevano avvenire il 7 giugno. Io, come moltissimi altri cittadini del Polesine, ho avuto l'impressione che non si volesse rimettere nel suo posto il Sindaco per non confessare implicitamente il sopruso compiuto contro di lui. La sentenza assolutoria, di cui ho qui una copia, suona a disdoro dell'Autorità di pubblica sicurezza, i cui agenti sono intervenuti nei giorni del disastro del Polesine per compiere un atto quanto mai fazioso, ingiusto, e vorrei dire anche inumano, togliendo il Sindaco, liberamente eletto dalla popolazione di quel paese nel quale convergevano tutti i disgraziati rimasti senza casa, senza vesti, senza cibo, sperduti, e che trovavano, proprio in Corbola, il loro primo rifugio.

Onorevole Sottosegretario, mi permetto di riassumere i fatti di quei giorni. Ad Adria ed in altri paesi era preclusa ogni via di salvezza. Sin dal 18 novembre era caduto il ponte del Passetto e tutta la zona era stata invasa dalle acque fortunatamente trattenute dall'argine dell'Adige. Il Po aveva raggiunto la larghezza di 20 chilometri da Cavarzere a Bottrighe. Presso il ponte di Corbola si era installato

un comando militare, che funzionava come si fosse in tempo di guerra. Erano accorsi associazioni e privati da più parti per l'opera di soccorso. Onorevole Bisori, lei, tempo fa, mi ha mostrato una lettera che le proveniva dalla « Compagnia della Misericordia » di Prato, che agiva sul ponte di Corbola e lei sa chi non ha esitato a riconoscere le benemerienze di quella Compagnia. Chi ha espresso i meritati elogi appartiene a tutt'altra parte, ma ha abbastanza libertà di giudizio per poter apprezzare i sensi di umanità da qualunque parte siano manifestati. Così non si è fatto per il sindaco di Corbola, che appartiene al Partito socialista, nè per l'assessore Veronese, nè per il presidente dell'E.C.A., Casini. Essi furono arrestati il giorno 25 novembre, vale a dire pochi giorni dopo il disastro. Furono poi denunciate a piede libero altre dieci persone con l'accusa di formare una associazione di tipo militare, perchè tre di esse avevano un bracciale. Qualcuno, testimone di accusa, lo ha visto rosso, ma al processo è risultato che il bracciale era verde e che c'era un nome scritto sopra, oh spavento!, il nome di Curiel, vale a dire il nome di uno dei più puri eroi della lotta di liberazione a Milano, un eroe che dopo venti anni di avvillimento della gioventù italiana, poteva essere di esempio, per eroismo e sacrificio, appunto alla gioventù italiana.

Quei giovani coraggiosamente sono partiti dai loro paesi per venire ad aiutare i fratelli del Polesine, le cui condizioni ho descritto venerdì scorso in quest'Aula con termini certamente inferiori alla dolorosa realtà. Onorevoli colleghi, non voglio ricordare quel poco che ho fatto per il Polesine, e che era mio dovere fare, ma, essendo stata presente, conosco gli episodi di eroismo di tutti coloro che hanno sacrificato giorni e notti. Qualcuno di quei giovani, disfatto, fradicio, febbricitante, è stato accusato di aver ricevuto del pane e qualche indumento per cambiarsi.

Onorevole Bisori, se fosse stato presente lei quando venivano prese le donne dai tetti delle case, quando venivano quei bambini nudi, tremanti!... Quante cose ho dato io e non ho fatto le ricevute! Se mi avessero dovuto processare come il sindaco di Corbola o come gli altri, io avrei dovuto avere una condanna di mille anni di galera per tutto quello che

ho... sottratto all'ammasso. Ma, sa cosa abbiamo fatto ad Adria? Abbiamo consegnato in altre mani quanto ci perveniva. C'ero io presso il Municipio — le donne sono più furbe anche del diavolo — ed ho avvertito i miei amici e colleghi di lasciare il deposito in mano al frate cappuccino che si era unito a noi, altrimenti ci avrebbero accusato di malversazioni. Disgraziatamente a Corbola vi era il Roccato, giovane ingenuo, che non poteva pensare che un giorno sarebbe andato a finire in galera per aver compiuto un atto di umanità. Onorevole Bisori, potrei continuare ancora a lungo su questo tono.

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Sarebbe fuori del tema!

MERLIN ANGELINA. Un'altra osservazione è questa. Il Sindaco è ufficiale di Pubblica Sicurezza, è stato un suo pari grado appartenente alla Polizia che lo ha denunciato. È permesso tutto questo, dagli ordinamenti? L'onorevole Fanfani, che è un uomo un po' più aperto di quello che non fosse il suo predecessore, e lei, signor Sottosegretario — e debbo ricordare come una volta io sia andata a Prato e abbia saputo come lei si mostri spesso di ampie vedute — cercate di educare la vostra Polizia, di educarla almeno a saper agire in una forma meno ridicola, meno rivoltante, e ne guadagnerà in dignità e in autorità. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Segue un'interrogazione del senatore Roveda ai Ministri dell'interno e degli affari esteri. Se ne dia lettura.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Per conoscere in base a quali norme costituzionali sono stati compilati nelle Questure elenchi di cittadini "segnalati", per i quali il rilascio dei passaporti per l'estero è sottoposto a notevoli restrizioni di validità per diverse Nazioni. Desidera inoltre sapere quali sono state le direttive del Ministero dell'interno alle Questure per definire gli elementi occorrenti per essere iscritti nell'elenco dei "segnalati". Infine desidera essere informato se è nell'intenzione degli onorevoli Ministri inter-

rogati di fare cessare l'illegale discriminazione tra cittadini italiani che desiderano servirsi di un diritto costituzionale per recarsi all'estero » (16).

PRESIDENTE. L'onorevole Sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Sul rilascio dei passaporti il Governo ha presentato al Senato un disegno di legge che in gran parte riproduce il testo che fu già approvato dal Senato nella precedente legislatura. Intanto non possono applicarsi in questa materia le norme anteriori alla Costituzione, secondo cui l'Amministrazione, mentre in certi casi deve negare, ritirare e limitare i passaporti fuori di quei casi, ha sui passaporti facoltà discrezionali. Queste facoltà vengono usate dall'Amministrazione in modo da assicurare secondo equità e senza nessuna discriminazione tra cittadini italiani la contemperazione voluta dalla Costituzione tra gli obblighi a cui il cittadino è tenuto secondo le leggi ed il diritto che ha di uscire dal territorio italiano e di rientrarvi. È assolutamente insussistente che il Ministero dell'interno abbia impartito alla Questura direttive per la compilazione di elenchi ed è anche da escludere che le Questure abbiano compilato di loro iniziativa elenchi del genere.

TERRACINI. Onorevole Bisori, farebbe giuramento sulla Bibbia di quello che ha detto?

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il Vangelo dice che non dobbiamo giurare su nulla.

TERRACINI. Ma secondo la giustizia si giura!

PRESIDENTE. Il senatore Roveda ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ROVEDA. Onorevole Sottosegretario, ella non ha risposto alla mia interrogazione, perchè ha risposto in modo molto generico e avvertendo che il problema dei passaporti sarà definito da un disegno di legge; ma qui si

doveva vedere come vengono rilasciati i passaporti. Quando avremo un disegno di legge, avremo una legge sulla quale potremo discutere ed alla quale obbediremo.

CONDORELLI. Le spie di Torino li avevano i passaporti!

TERRACINI. Anche l'onorevole Anfuso ha il passaporto.

ROVEDA. Senatore Condorelli, pensi a lei e non ai passaporti degli altri!

La realtà è, dunque, che in tutta Italia la richiesta di passaporti è fatta secondo determinati modi, con la presentazione di determinati documenti, ma per un certo numero di cittadini il passaporto viene negato oppure, nel caso a cui ci si riferisce nella mia interrogazione, il passaporto viene dato coll'esclusione di alcuni Paesi compresa l'Austria. Si dice al cittadino: noi non possiamo darle il passaporto per l'Austria perchè lei è in un elenco di « segnalati ». Esistono dunque in Questura gli elenchi dei segnalati. Perchè negarlo?

TERRACINI. Lo ha riconosciuto l'onorevole Pella da quel banco.

ROVEDA. Con quale criterio sono stati formati questi elenchi? In materia di elenchi abbiamo tutta una storia, dal vecchio elenco dei sovversivi all'elenco degli antifascisti durante il fascismo, ma credevamo che dopo la lotta di liberazione, dopo la costituzione della Repubblica i cittadini fossero tutti eguali. Anche qui il Presidente del Consiglio ha affermato che non si fanno discriminazioni. Ma è vero questo? Voi trovate tutti gli oziosi, tutta la gente che ha milioni, che va a giocare nei casinò, muniti di passaporto e che possono girare dove vogliono. Ma se un operaio, se un organizzatore, chiedono il passaporto, o gli è negato o viene mutilato di molti Paesi; se l'onorevole Di Vittorio chiede di andare all'estero, gli viene rilasciato un passaporto provvisorio. Se un operaio vuole andare in un Paese di democrazia progressiva o vuole andare in Francia, non riesce ad avere un passaporto;

tutt'al più avrà il passaporto per la Francia. Ma ecco che entra in gioco il problema della facoltà discrezionale della Questura. Quando non si sa cosa rispondere, si tira in ballo questa facoltà discrezionale. Noi tutti sappiamo cosa vuol dire. È l'indirizzo che la Questura riceve dal Ministero dell'Interno.

Onorevole Sottosegretario, a dimostrare che la sua risposta non soddisfa sta il fatto che, per avere la garanzia di poter mandare dei lavoratori italiani al Congresso mondiale sindacale di Vienna, la nostra C.G.I.L. ha dovuto fare un passo speciale presso il Ministro dell'Interno, onorevole Fanfani, dimostrando che questi lavoratori erano dei delegati. E l'onorevole Fanfani ha assicurato che avrebbe dato istruzioni perchè si rilasciassero i passaporti. Ora, se è necessario che il Ministro dell'Interno dia istruzioni perchè si rilascino tali passaporti, vuol dire che ci sono delle limitazioni ministeriali. Queste limitazioni esistono in base a delle direttive ed io insisto per sapere con quali criteri il Ministro dell'Interno, oggi, un anno o due addietro, non mi importa, ha dato queste direttive. Onorevole Bisori, non è il caso di giurare, perchè lei farebbe un falso giuramento con tutte le conseguenze per il suo credo. Gli elenchi, si sa, esistono, e questo lo riconoscono tranquillamente i questori, che spesso ci dicono: vedete figliuoli, voi siete in quel determinato elenco... Si sono ricostituiti, dunque, a disdoro degli italiani i cosiddetti elenchi dei sovversivi di prima del fascismo, e potenziati durante quell'obbrobrioso regime. Questo è contro la Costituzione, contro la legge e contro il decoro dei cittadini italiani. Lei sostiene invece che la questura usa con discrezione del suo potere: non è vero; per esempio, si interrogano i lavoratori che scioperano, i membri delle Commissioni interne, si sussurra loro di stare tranquilli se vogliono conservare il posto di lavoro, e lei sa, onorevole Bisori, che vive in una città industriale, cosa significa minacciare la perdita di un posto di lavoro.

Le chiedo quindi che si aboliscano queste norme restrittive della libertà del cittadino, anticostituzionali e indecorose. Il primo a rispettare la legge deve essere il Governo, se vuole che i cittadini, a loro volta, la rispettino.

PRESIDENTE. Essendo trascorso largamente il periodo di tempo prescritto dal Regolamento per lo svolgimento delle interrogazioni, le interrogazioni non ancora svolte sono rinviate ad una prossima seduta.

**Seguito della discussione del disegno di legge:**

**« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 » (22).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 ».

È iscritto a parlare il senatore Carelli, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche gli ordini del giorno da lui presentati.

Si dia lettura degli ordini del giorno.

**RUSSO LUIGI, Segretario:**

« Il Senato della Repubblica, considerata la necessità di insistere con fermezza e consapevolezza nell'opera di riordinamento dei rapporti tra i fattori della produzione agraria, sì da rendere durevole nell'animo degli agricoltori la fiducia nel lavoro di miglioramento dai medesimi efficacemente condotto, rilevato che non è possibile raggiungere pratici e conclusivi risultati senza risolvere, come le esigenze del momento impongono, il problema sociale della equa distribuzione dei beni produttivi,

invita il Governo a ripresentare, con gli aggiornamenti che riterrà opportuni, i disegni di legge sulla riforma fondiaria e sui contratti agrari ».

« Il Senato della Repubblica, ritenuta dannosa, illegittima e non rispondente alla rapida formazione della piccola proprietà contadina, l'interpretazione delle leggi 24 febbraio 1948, n. 114 e 11 dicembre 1952, n. 2363, da parte degli uffici fiscali che negano, in contrasto con le deliberazioni prese dalle Commissioni speciali, a coloro che acquistano il fondo rustico per quote indivise, le agevolazioni di cui alle leggi stesse,

invita il Governo ad impartire, con l'urgenza che il caso richiede, opportune disposizioni perchè gli uffici competenti desistano da un atteggiamento che crea forte malumore nella massa rurale ».

PRESIDENTE. Il senatore Carelli ha facoltà di parlare.

CARELLI. Onorevoli colleghi, il numero senza dubbio considerevole degli iscritti a parlare su questo bilancio è indice significativo dell'importanza dell'agricoltura nell'economia del nostro Paese. Essa infatti rappresenta il più impegnativo settore economico nazionale anche se in questi ultimi periodi il primo posto, sul piano della distribuzione del reddito, spetta all'industria con una percentuale del 37, di fronte al 31,6 dell'agricoltura. Il fenomeno ha avuto il suo sviluppo in questo triennio. Infatti nel 1950 la percentuale di ripartizione era del 35,3 per l'agricoltura e del 53 per l'industria; nel 1951 le percentuali si eguagliavano, 34 per cento, per differenziarsi ancora nel 1952 con un deciso balzo in avanti del settore industriale con un netto 37,7. Nè d'altra parte si può negare il progressivo aumento del reddito nazionale, che da 7.640 miliardi nel 1949 salta a oltre 10 mila miliardi nel 1952; un aumento del valore del prodotto netto nel quadro dell'agricoltura, rilevabile dalla seguente progressione statistica: nel 1949: 1.935 miliardi; nel 1950: 2.004 miliardi; nel 1951: 2.204 miliardi; nel 1952: oltre 3.000 miliardi, cui corrispondono i seguenti dati in ordine alla produzione quantitativa vendibile, espressa in numeri indici, considerata = 100, quella del triennio 1936-39: nel 1948 numero indice 89, nel 1949, 96; nel 1950, 102; nel 1951, 107; e nel 1953 l'indice risulta ancora di grado maggiore.

Per il frumento le cifre sono oltremodo confortevoli. Per rendersene conto ritengo sia sufficiente uno sguardo anche superficiale a quanto la statistica fa conoscere in merito: da 81,7 i numeri indici passano a 93,7, a 102,9, fino ad arrivare nel momento presente ad oltre 107.

È la vittoria della tecnica, della buona volontà degli agricoltori italiani, efficacemente sostenute e stimolate dalle provvidenze dal

Parlamento opportunamente studiate e tempestivamente concesse.

La situazione è veramente incoraggiante: è da rilevare anche che la superficie investita non è affatto superiore a quella del 1948; è rimasta cioè a 4.700.000 ettari di terreno, mentre la produzione nell'annata testè decorsa, ha raggiunto gli 88 milioni di quintali.

Identica confortevole situazione si rende evidente, anche per quanto si riferisce ad altre produzioni, dalla consultazione dei seguenti numeri indici dell'ultimo periodo statisticamente esaminato; 1952:

patate . . . . .	103,7
cavoli . . . . .	138,1
uva consumo diretto . . . . .	159,7
mele . . . . .	351
olive consumo diretto . . . . .	461
vino . . . . .	111
olio . . . . .	203
latte . . . . .	141
carne . . . . .	123

In notevole degressione è invece la produzione del bozzolo, il cui numero indice raggiunge 80. Indispensabile risulta pertanto l'esame di un possibile coordinamento delle fasi rurali con il movimento industriale che va dalla filatura alla tessitura. Coordinamento ed aggancio opportunamente regolati, sì che l'intero ciclo produttivo, senza soluzioni di continuità di ordine economico e lavorativo, sia sostenuto dall'interesse dei vari operatori.

Nel campo zootecnico l'andamento potrebbe considerarsi soddisfacente se ci fosse da parte degli organi responsabili maggiore oculatezza nell'agire; comunque anche qui dobbiamo registrare soddisfacenti numeri indici: carne bovina 86, carne suina 62, carne ovina 90.

Il numero dei soggetti è in netto miglioramento, da 6 milioni e 541 mila bovini nel 1908 è salito a 8 milioni e 370 mila; così i suini da due milioni e 601 mila nel 1908 hanno raggiunto oggi la notevole cifra di 3 milioni e 510 mila; gli ovini erano nel 1908 11 milioni, oggi sono 10 milioni e 141 mila; dobbiamo però considerare che 1.214.356 ovini erano sottoposti ed in parte ancora lo sono, ad allevamento a carattere transumante. Perchè cito queste cifre? Perchè molti agricoltori insistono

nel dire che la riforma fondiaria sarà di grave ostacolo all'allevamento ovino nel territorio nazionale. La verità è per fortuna nel principio che dobbiamo trasformare l'allevamento transumante in allevamento stanziale, e le recenti provvidenze per la montagna favoriranno l'auspicata trasformazione: altro deciso passo, anche se contrastato, verso l'assestamento della nostra agricoltura.

I dati che riguardano la produzione delle carni ci dicono il considerevole sforzo fatto dagli allevatori che hanno offerto al consumo sempre maggiori quantitativi: da 5 milioni e 800 mila quintali nel 1948 a 6.168.000 quintali nel 1951, di cui: 2.900.000 quintali di carne bovina, 1.517.000 quintali di carne suina, 592.000 quintali di pollame.

Evidentemente gli agricoltori, dobbiamo riconoscerlo, hanno lavorato con lealtà. Lavoro e capitale hanno operato in buona armonia ed hanno contribuito a restituire alla economia del nostro Paese l'importanza che merita. Lavoro e capitale, fortemente stimolati dall'azione parlamentare e governativa, hanno compiuto progressi notevolissimi e la linea percorsa è quella della forte crescente produzione.

Nè poteva essere diversamente, onorevoli colleghi, quando si pensi a tutti gli impulsi impressi dal Parlamento all'azione attraverso le non poche leggi, senza dubbio utili, anche se in alcune di esse si rilevano disarmonie applicative, leggi che è bene ricordare, onorevoli colleghi, non per polemizzare con l'amico Spezzano che con profonda competenza e con brillanti argomentazioni ha voluto ieri mettere in evidenza un aspetto deterioro e particolare. L'abilità del collega è riuscita a dare valore di essenzialità ad una questione di dettaglio dando efficace risalto alla parte meno edificante del metodo posto in essere nel duro lavoro della trasformazione fondiaria, ma che comunque merita considerazione da parte dell'onorevole Ministro per i necessari provvedimenti.

È bene elencarle queste leggi per l'imponenza della loro portata, per l'efficacia delle proposte. Sin dal 1946 operano la legge 31 (a proposito della quale ho firmato un ordine del giorno dell'onorevole Menghi perchè l'onorevole Ministro ripristini le norme in essa contenute) che ha permesso notevoli sviluppi alla nostra

agricoltura, mettendo i piccoli agricoltori nella possibilità di intervenire nel campo dei miglioramenti, in maniera decisa, e il decreto legislativo presidenziale n. 33; nel 1948 il decreto legislativo 14 febbraio n. 144 ed il decreto legislativo 5 marzo n. 121; nel 1949 la legge n. 165 riguardante gli investimenti e la piccola proprietà contadina; nel 1950 le leggi n. 230 e n. 844 e cioè Sila e stralcio; nel 1951 la legge n. 1208; nel 1952 le leggi n. 3, n. 949, n. 991, relative al piano dodecennale per lo sviluppo dell'agricoltura italiana e per la sistemazione produttiva della montagna. È doveroso anche non sottacere la continuità operativa della legge 215 del 1933 e la legge n. 1730 del 1928, in attesa comunque di aggiornamento.

È bene ricordarle queste leggi per non dimenticare l'encomiabile lavoro del Governo e perchè esse onorano il Parlamento.

Ricordarle, dico, per l'imponenza dei risultati; hanno permesso infatti, dal 1946 ad oggi i seguenti miglioramenti: settore della bonifica, spese lire 105.920.000.000; per nuove opere, circa 90 miliardi; per opere distrutte dalla guerra, 6 miliardi; per il ripristino di opere danneggiate dall'alluvione, circa 9 miliardi. Ed ecco il consuntivo: riattivati 3.600 chilometri di canali; costruiti 230 chilometri di argini, oltre 2.000 chilometri di strade, 3.235 ponti, 130 impianti idrovori. Per il miglioramento delle aziende agricole i contributi sono stati di circa 60 miliardi; opere effettuate: 33.706 chilometri di affossature e di arginature; 2.185 chilometri di strade poderali; 986 chilometri di acquedotti rurali; 8.890 chilometri di muri a secco; 230.000 ettari di terreno sottoposti a scasso, livellazioni, dissodamenti, spietramenti, terrazzamenti, miglioramenti nei riguardi del pascolo ecc.; oltre 220 milioni di viti impiantate seguendo i più moderni dettami della tecnica viticola; oltre 2.570.000 olivi posti a dimora. Abbiamo 24 mila abitazioni rurali; 46 mila stalle, 12 mila fienili, 10 mila magazzini, 12 mila concimaie, 8.133 impianti irrigui interessanti una superficie di oltre 100 mila ettari di terreno. Sono stati inoltre acquistati 15 mila capi di bestiame, 8.209 macchine agricole.

Per incoraggiamento all'acquisto di piccole proprietà contadine: autorizzati con esenzioni fiscali e mutui, acquisti di terreni idonei alla

formazione della piccola proprietà contadina per 356.897 ettari; acquistati e distribuiti dalla «Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina» ettari 12.000. Per la riforma agraria sono stati stanziati 365 miliardi e sono state espropriate terre per 585.585 ettari e le assegnazioni — questo, onorevole Spezzano, è un dato statistico certo — interessano ettari 197.569; le famiglie assegnatarie sono fino ad oggi 41.025.

SPEZZANO. Assegnazioni simboliche.

CARELLI. In ogni caso si tratta di assegnazioni impegnative; seguirà necessariamente il lavoro di definitivo assestamento. Inoltre sono progettati 46 villaggi rurali, 9 in corso di esecuzione, consegnate 551 case nuove ed in corso di costruzione n. 6.113; costruiti ed in via di costruzione 960 chilometri di strade ed impiegati per lavori agricoli 1.902 trattori.

Questo è il piano sintetico del lavoro sviluppato in Italia per la bonifica, l'agricoltura, la produzione in genere, in armonia alle esigenze della nostra economia. Abbiamo infine nuove provvidenze: 67 miliardi per i terreni montani in 10 anni; è merito del nostro attuale Ministro l'aver portato a 67 miliardi la cifra esigua iniziale di 38 miliardi; è previsto l'acquisto di 6000 ettari da parte del Demanio forestale; per contributi e mutui è prevista nell'esercizio in corso, una spesa di 4 miliardi. *Dulcis in fundo*: il piano dodecennale per lo sviluppo dell'agricoltura italiana, con uno stanziamento complessivo di 125 miliardi.

È da rilevare che interessi e quote di ammortamento accresceranno le disponibilità da prestare fino al 30 giugno 1964. Hanno beneficiato delle provvidenze della legge nel primo periodo di applicazione, singoli agricoltori per macchine, impianti irrigui ed edifici rurali ecc., per una somma complessiva pari a 10 miliardi di lire.

Per il secondo periodo hanno usufruito delle stesse agevolazioni anche cooperative e società agricole per un totale di lire 22 miliardi e 837.565.080. Le disponibilità del primo periodo hanno permesso un volume considerevole di lavori; è questa una considerazione che ripeterò, onorevole Ministro, nel quadro di alcune proposte sul riordinamento della no-

stra agricoltura. Il quadro del concreto miglioramento conseguito dovrebbe confortarci, anche perchè dal notevole potenziamento deriva l'aumento della produzione in tutto il vasto settore dell'agricoltura, dal frumento alla barbabietola, ai foraggi, alla carne, agli ortaggi, alla frutta. È con significativa ed eloquente sintesi, anche se arida, che le cifre dimostrano ciò che la tecnica ha indicato. Ora, noi sappiamo che anche il settore tecnico è stato stimolato da questi provvedimenti, tanto è vero che per i concimi l'impiego è stato notevolissimo. Da cinque milioni di azotati nel 1948 siamo arrivati oggi ad un consumo pari ad 8 milioni e mezzo di quintali. Per i fosfatici, da 9 milioni siamo passati al consumo di 16 milioni e per i potassici da 300 mila quintali a 600 mila quintali. Se vogliamo esprimere gli stessi dati in funzione dei fondamentali elementi nutritivi, dirò che, per l'azoto, da 880 mila quintali siamo passati ad 1.546.000 quintali, per l'anidride fosforica da 1.588.000, a 3.075.000 quintali e per l'ossido potassico da 122.000 a 240.000 quintali. Nel settore meccanico si sono verificati progressi notevolissimi: le 60 mila trattrici del 1950 sono aumentate di 21.146 unità sì da totalizzare la notevole cifra di 81.146, e così dicasi per il consumo dei carburanti. Potrei continuare a citare dati per dimostrare come veramente la nostra agricoltura stia camminando con un ritmo fortemente accelerato.

Eppure, nonostante tutto, nonostante le provvidenze legislative, nonostante l'aumento della produzione, aumento considerevolissimo, nonostante la buona volontà dei nostri agricoltori e dei nostri tecnici, c'è qualcosa che non va; ci sono disarmonie apparentemente inspiegabili che turbano in modo preoccupante lo slancio produttivo dell'agricoltura italiana, delicatissimo ed insostituibile strumento della nostra economia. A voler dare anche uno sguardo superficiale alla articolazione degli elementi di sviluppo economico rileviamo che nel 1952 la produzione vendibile supera nella misura dell'11 per cento quella del 1949, e le spese superano del 30 per cento quelle dell'anno anzidetto. Ad un aumento produttivo dell'11 per cento fa riscontro un aumento di spese del 30 per cento. Ecco la prima disfunzione, onorevole Ministro: l'eccessivo costo del

movimento produttivo. Mentre le spese aumentano i prodotti diminuiscono di valore presso l'azienda ed aumenta invece il relativo prezzo per il consumatore. Strano ed anormale il fenomeno che gli economisti chiamano « vischiosità » ad indicare la lentezza dei riflessi nel complicato organismo economico nazionale.

I prodotti ci sono ed abbondanti: l'agricoltura li deve svendere. Mi sia consentito di fare un esame comparativo tra i prezzi all'ingrosso e il costo della vita. I prezzi all'ingrosso nel 1948 avevano come numero indice, fatto 1 il 1953, 54,43; il costo della vita: 48,44. Nel 1949 i prezzi all'ingrosso: 51,69; il costo della vita: 49,15. Nel 1950 i prezzi all'ingrosso: 48,47; il costo della vita: 48,49. Miglioramento sensibile nel 1951, i prezzi all'ingrosso: 55,81; costo della vita: 53,20. Ad un tratto scivoliamo, nel 1952: prezzi all'ingrosso 52, costo della vita quasi 54. Così per tutti gli elementi di produzione, per tutti i gruppi produttivi. Il consumatore purtroppo se ne accorge e si lamenta, ma non sa spiegarsi il fenomeno. La nostra, sotto un certo aspetto, non è crisi di produzione, ma purtroppo crisi di sottoconsumo. Il nostro lavoratore non si trova nella possibilità di acquistare sul mercato il necessario alla sua alimentazione per cui viene a trovarsi in fase di sotto consumo e non raggiunge conseguentemente il numero di calorie sufficienti al proprio fabbisogno. Sono 2400 le calorie a disposizione del nostro consumatore e per raggiungere le 3000 necessarie c'è parecchia strada da percorrere. Non ci riusciamo perchè noi siamo un popolo che si alimenta a base di idrati di carbonio, mentre invece sarebbe utile provvedersi di un maggior numero di proteine animali. Consumiamo poco, e nei confronti degli altri paesi, occupiamo il penultimo posto. Nella scala europea dopo di noi viene la Grecia. Ci troviamo sì al primo posto per i cereali — 157 chilogrammi di farina all'anno — ma per gli altri generi l'esame è sconsigliato; patate: 30 chilogrammi, quando la Germania ne consuma 192. Consumiamo 11 chili di zucchero, quando la Svezia raggiunge i kg. 50, i Paesi Bassi 40 e la Svizzera 38. Consumiamo 19 chilogrammi di carne, la Danimarca 67 e ed il Belgio 43 chilogrammi. Le conseguenze sono quelle conosciute. Per il latte c'è un certo miglioramento: 50 litri al-

l'anno, molto distanziati dalla Norvegia che ne consuma 253, anche dalla Francia, che pur trovandosi dopo di noi, raggiunge i 92 chilogrammi. Il nostro è un popolo sottoalimentato o alimentato in maniera difettosa. Onorevole Ministro, se poi vogliamo completare il quadro, esaminiamo quello che avviene negli altri Paesi e rileveremo che la nostra agricoltura, nonostante i suoi progressi produttivi, si trova in una situazione preoccupante. Che cosa ne faremo del riso? I 10 milioni di quintali che esportavamo annualmente, domani non li potremo più esportare; alle Bocche del Rodano, per esempio, la Francia sta impiantando risaie, così nell'Africa occidentale francese (e sono gli italiani che lavorano in questo campo; lavoratori che per trovare lavoro operano anche in contrasto con gli interessi della patria, ma ahimè! è giocoforza). E quando sarà normalizzata la situazione dell'Oriente, noi troveremo quei mercati saturi sistemati secondo i principi dell'autosufficienza. Allora non ci sarà più nulla da fare. Urge fin da questo momento tentare nuove vie, nuovi sbocchi, escogitare metodi e sistemi che meglio rispondano alle esigenze della propaganda.

Nel settore bieticolo, onorevole Ministro, e onorevoli colleghi, la situazione non è molto diversa ma le conclusioni le trarremo tra breve. Abbiamo una grande produzione di barbabietole ed in via di maggiore sviluppo, ed ha fatto bene l'onorevole Ministro a prendere provvedimenti concreti per evitare che dall'estero si introducessero per esempio centinaia di migliaia di quintali di prodotto, in contrasto con i nostri interessi, quando ancora giacciono nei magazzini 500.000 quintali di barbabietole di produzione nazionale. Non deve essere lecito allo straniero, tramite elementi di dubbia sensibilità, operare contro gli interessi degli italiani e della economia del nostro Paese.

La costruzione di nuovi zuccherifici, una bene organizzata propaganda, l'assistenza degli organi dello Stato ed opportune provvidenze atte ad agevolare l'organizzazione produttiva, potranno risolvere in parte il problema del maggior consumo.

Per quanto riguarda il settore caseario, stiamo perdendo i mercati esteri. Esportiamo,

è vero, formaggio pecorino per gli italiani di America, esportavamo anche formaggio molle in alcuni paesi dell'Europa, ma qualche produttore poco scrupoloso è riuscito a diffondere diffidenza fra gli operatori della nostra produzione, sui mercati esteri. Questo è un male. Dobbiamo controllarli i nostri prodotti, dobbiamo cercare di evitare che vengano rifiutati. Ma la questione si aggrava con l'aumento della produzione determinato dai nuovi impianti irrigui e dall'uso crescente dei trattori nel quadro dell'organizzazione colturale: conseguenza logica, riduzione di bestiame da lavoro e sua sostituzione con bestiame da latte. E se non consumeremo tutto il latte prodotto come potremo risolvere la crisi che si presenterà minacciosa a breve scadenza?

Settore ortofrutticolo. Ancora una nota dolorosa. La Germania sta riassetando il suo patrimonio. Giacciono oggi presso i magazzini del ravennate oltre un milione di quintali di frutta. Che faremo di questo prodotto? Potremmo consumarlo direttamente, sempre che la potenza di acquisto del salario dell'operaio fosse tale da permettergli di alimentarsi convenientemente.

Il settore oleario non è meno preoccupante. Il nostro Governo può disporre di 800 mila quintali di olio acquistati per conto dello Stato, quantitativo ancora invenduto nonostante l'offerta di 335 lire il Kg. Evidentemente questa massa imponente di prodotto assume, nel delicato giuoco della concorrenza, una funzione depressiva che turba il mercato interno, tanto vero che per difendere gli oleifici non producono più olio puro e si orientano verso l'uso di olii da grassi solidi. È difficilissimo distinguere se il così detto olio di oliva è stato miscelato o no. La determinazione del numero iodico che serve a distinguere un olio da un altro in questo caso tutto particolare non risponde allo scopo.

Nel settore frumentario la situazione non è molto diversa. Sui vari mercati internazionale premono ingentissimi quantitativi del prezioso cereale. Gli Stati Uniti d'America hanno acquistato dai produttori e conservano milioni di quintali di grano nelle famose navi « Liberty ». Evidentemente tutto il mondo agricolo è in seria crisi di assestamento, che

si ripercuote sulla attività agricola individuale, meno su quella organizzata.

Il settore vitivinicolo interessa un largo strato di produttori. Se n'è parlato e se ne parla con penosa continuità. Il consumo della euforica bevanda è in diminuzione, forse per ragioni di prezzi. Ricordo all'onorevole Ministro l'opportunità di ripresentare la legge sui vini tipici. Potremmo così ovviare a tanti inconvenienti favorendo la produzione qualitativa nell'interesse della economia generale.

Dopo il breve esame della situazione agricola italiana, passo ad una sintetica critica dell'applicazione delle leggi di maggiore interesse, fra le quali figura quella sulla piccola proprietà contadina. Ne ha parlato con molta competenza l'amico Piola ed io ho presentato sull'argomento un ordine del giorno.

Dichiaro che concordo con le affermazioni del collega Piola. Moltissimi contadini, onorevole Ministro, lamentano che in materia di formazione della piccola proprietà contadina gli uffici del registro interpretando in senso restrittivo la legge 24 febbraio 1948, n. 114 e 11 dicembre 1952 n. 2362, negano le agevolazioni fiscali in esse leggi stabilite a coloro che acquistano il fondo rustico per quote indivise, e ciò in contrasto ai deliberati favorevoli delle apposite commissioni provinciali di cui all'articolo 4 della accennata legge 2362. Tale interpretazione restrittiva, oltre che essere arbitraria e illegittima è anche un sabotaggio al Parlamento in quanto gli organi burocratici fiscali dimostrano, con essa, di non voler tenere in nessun conto il largo spirito di progresso sociale che ha animato il legislatore nella formulazione di detta legge. È evidente che il legislatore nell'estendere e intensificare le agevolazioni per la formazione della piccola proprietà contadina (da metà della tassa di registro e ipotecaria, secondo la legge 114 del 1948, a un decimo delle tasse medesime, a norma della recente legge n. 2362 del 1952) intendeva dare l'applicazione più larga possibile ai provvedimenti, e certamente non poteva pensare di escludere dai benefici quei contadini che non avevano sufficienti mezzi per acquistare un fondo rustico adeguato alla propria famiglia e si appoggiano ad altri per acquisti di quote

indivise. Gli uffici del registro dicono che, trattandosi di quote divise le agevolazioni non vanno applicate. Le due leggi comunque non prevedono nè fanno supporre tale limitazione: infatti le Commissioni provinciali per la piccola proprietà contadina, di cui fa parte l'intendente di finanza, hanno sempre riconosciuto il diritto ai previsti benefici. Gli stessi uffici del registro si sono uniformati in un primo momento alle determinazioni delle Commissioni provinciali, liquidando le tassazioni per gli atti d'acquisto a quote indivise con le agevolazioni di legge. Ora stanno richiamando, come ha detto l'onorevole Piola, gli stessi atti per assoggettarli alla tassazione normale. È naturale e comprensibile che tale illogico ripensamento degli uffici del registro abbia diffuso un largo malumore fra i molti contadini interessati, specie fra coloro che hanno già acquistato per quote in divise e si vedono ora privati dei benefici concessi. È necessario ed urgente, onorevole Ministro, che gli organi competenti diano in proposito gli opportuni chiarimenti facendo conoscere lo esatto pensiero del legislatore, il quale potrebbe formulare una interpretazione autentica per l'articolo 4 della legge 2362, spiegando gli esatti limiti di applicazione. Ma nel frattempo è opportuno che il Ministero delle finanze impartisca disposizioni agli uffici finanziari periferici perchè tengano in sospenso qualsiasi decisione sugli atti di acquisto già definiti.

Per quanto riguarda le altre leggi, e specialmente l'applicazione della legge 949, onorevole Ministro, io dirò che, se è vero che le piccole aziende sono state beneficiate in numero di 7.374, è anche vero che il beneficio è stato così ripartito: 7 miliardi 622 milioni per le piccole aziende e 15 miliardi 217 milioni per le grandi aziende. In definitiva le distribuzioni, o meglio le assegnazioni sono avvenute in ragione di un terzo e due terzi: un terzo per le piccole aziende, due terzi per le altre aziende, senza parlare dei piccoli nuclei aziendali, di quelli cioè che maggiormente interessano la nostra economia, di quelli che non oltrepassano la superficie di 5 ettari. Se vogliamo accennare a queste unità, allora si rileva che le assegnazioni riguardanti la tenue somma di 1 miliardo e 465 mi-

lioni, e sono queste le aziende più dimenticate, onorevole Ministro, queste che costituiscono il tessuto del sistema produttivo della nostra Nazione.

La statistica ci indica i seguenti rapporti percentuali fra unità aziendali di determinate classi di grandezza e numero di domande presentate:

Fino a	5 ett.	dom.	2017	percen.	2 %
»	» 25	»	4939	»	10 %
»	» 100	»	3733	»	40 %
Oltre i	100	»	1873	»	100 %

Sono le grandi aziende in prevalente misura, onorevole Ministro, che beneficiano della legge 1949 che avevamo inteso di formulare a favore dei piccoli coltivatori diretti, e dei piccoli proprietari.

Su questo argomento concludo con alcune dichiarazioni e proposte. La legge 949 non favorisce i coltivatori diretti ed i piccoli proprietari in quanto gli istituti di credito danno la precedenza e la preferenza alle grandi e alle medie aziende, che offrono, com'è naturale, maggiori garanzie. La legge 949 è lenta nella sua applicazione, perchè, se è vero...

DE LUCA CARLO. Si procede a complicate operazioni bancarie. L'errore è lì.

CARELLI. Proprio così, dovevamo invece svolgere un'azione diretta a vantaggio degli agricoltori eliminando tutte le pastoie burocratiche che intralciano la concessione del credito. L'azione della legge è lenta perchè, se è vero che gli ispettori impiegano non più di 15 giorni — e ve ne posso dare atto — per espletare la loro istruttoria, gli istituti finanziatori lasciano trascorrere molti mesi prima di concedere il primo acconto e chiedono garanzie eccessive per somme da concedere a mutuo o a prestito. Di solito il valore dei beni offerti in garanzia deve essere superiore tre o quattro volte a quello del mutuo richiesto. Qualche istituto, dopo aver trattato la pratica di mutuo per mesi e mesi, la invia alla Cassa di risparmio di propria iniziativa e senza interpellare il competente ispettorato, causando ulteriore ritardo nella concessione del mutuo stesso. Naturalmente

sono sempre le domande dei piccoli proprietari mutuatari che le banche trasferiscono da una all'altra con l'evidente scopo di non perdere tempo per operazioni di piccola entità. Ma sono queste piccole operazioni, onorevole Ministro, che danno vita alla nostra agricoltura.

Quanto detto contrasta con lo spirito della legge, che vuole sia data la preferenza ai coltivatori ed ai piccoli proprietari. Per quanto riguarda i prestiti per acquisto di macchine, è opportuno concedere il beneficio anche ai trattoristi che lavorano per conto di terzi, ed io concordo con la voce venuta da quella parte di favorire anche i così detti piccoli industriali che acquistano macchine per lavorare per conto di terzi. Sono questi piccoli imprenditori a dare il vero impulso alla meccanizzazione dell'agricoltura specialmente nei terreni argillosi di collina che richiedono motori potenti e di alto costo.

L'assegnazione di fondi ai singoli istituti e per le singole voci, onorevole Ministro, dovrebbe essere concordata con gli ispettorati competenti, che possono prevedere l'affluenza di pratiche e la loro distribuzione nelle zone di competenze di ciascuna banca. A disposizione dell'ispettorato infine devono essere messe adeguate somme necessarie per espletare il voluminoso lavoro e per far fronte a tutte le spese richieste dall'applicazione della legge stessa.

Un'ultima osservazione, onorevole Ministro, sulla opportunità di variazioni dei periodi di ammortamento che incidono sulle quote annuali di decurtazione del debito oggi ancora fortemente oneroso che impone sacrifici non sostenibili dai piccoli operatori. Ripeto non sostenibili dai piccoli quando si pensi che le quote di ammortamento incidono sulla spesa nella misura seguente: per 5 anni (macchine) 21 per cento del valore della macchina; per 6 anni (impianti irrigui) 18,50 per cento e per 12 anni (costruzioni rurali) 11 per cento del valore della spesa, il che significa nella generalità dei casi una spesa vincolativa annuale di circa 450 mila lire non sostenibile assolutamente dalle piccole aziende anche se razionalmente organizzate.

È consigliabile pertanto a favore dei piccoli agricoltori portare a 20 anni il periodo di ammortamento per le costruzioni rurali; a 12

anni per gli impianti irrigui. Solo in questo modo potremmo venire incontro ai piccoli agricoltori che rappresentano l'ossatura della nostra attività economica.

Ed ora, sono alle conclusioni: vorrei presentarvi alcune proposte riguardanti l'adattamento del credito alle esigenze della tempestività.

Ritengo provvedimento di saggezza l'acceleramento delle operazioni di ordine burocratico: facilitare la presentazione dei certificati catastali ed ipotecari che costano molto denaro e molto tempo; agevolare l'esercizio del credito, riducendone il tasso; sostenere l'impresa agraria con concrete facilitazioni di sconto, possibili solo ed in quanto risulti realizzabile la proposta da me sostenuta proprio in questa Aula e fortemente contrastata da certa stampa vincolata ad interessi che contrastano con le reali esigenze del nostro Paese: restituire alla Banca d'Italia la facoltà di attuare lo sconto diretto. Sì, signor Colombi di « 24 ore », che avete voluto dedicarmi un articolo di fondo su detto giornale! Non me lo sarei mai sognato! È la vita dei campi, sono le georgiche visioni di serenità lavorativa che mi spingono a formulare proposte anche se da lei non condivise. Diceva il Colombi nel citato articolo: « Ma dove vuole arrivare il senatore Carelli? Forse vuole collocare tutte le aziende nell'I.R.I.? » No, molto più in là vorrei arrivare: alla nazionalizzazione della Banca, perchè solo in questo modo, drasticamente intervenendo nella riforma delle strutture economiche del Paese, potremo conquistare la fiducia del lavoratore, la fiducia del popolo italiano e migliorare il tenore di vita di tutti gli italiani.

I rimedi, onorevole Ministro, sono anche nell'organizzazione e dobbiamo organizzare il nostro sistema produttivo e il sistema commerciale che risente dello stato di assoluto abbandono e dove operano senza scrupoli, e numerose, le varie specie e sottospecie di speculatori commerciali. La Federazione dei consorzi agrari non ha la possibilità di abbracciare tutti i settori dell'agricoltura, essendo limitate le sue facoltà organizzative. È quindi indispensabile che gli agricoltori si uniscano, creino enopoli, caseifici, e organizzazioni commerciali economiche capaci di di-

fendere il frutto del loro lavoro, affiancati dall'azione di coordinamento dell'organo che ella, onorevole Ministro, con tanta competenza presiede. Nel suo Dicastero non difettano i competenti, alle direzioni generali sono preposti uomini di grande valore: utilizzare le individuali capacità significa camminare più speditamente sulla via della riorganizzazione per la difesa della nostra agricoltura, allontanando, per quanto possibile, il pericolo delle crisi ricorrenti. Convieni mettere nelle migliori condizioni di rendimento gli Uffici periferici provinciali dell'agricoltura. Ne ha parlato anche il senatore Piola. Una vecchia storia è questa degli Ispettorati provinciali dell'agricoltura, che si vorrebbero sostituire con le vecchie cattedre ambulanti immettendo nel quadro dell'assistenza gli agronomi condotti. Ma insomma, che cosa è l'agronomo condotto? Vogliamo equipararlo al veterinario condotto, al medico condotto? Non è possibile. Come ho detto altre volte, proprio in questa sede, il medico condotto ed il veterinario condotto operano su unità biologiche a sè, l'agronomo condotto opera su una unità economica che non interessa un solo paese, interessa tutta una provincia, tutta una Nazione, interessa, direi, quasi tutto il mondo. Non è consigliabile inquadrare organi avulsi dal Corpo di attività tecnica e di propaganda, se si vuole conservare la sua continuità operativa. Presentemente conviene aumentare il numero dei funzionari degli Ispettorati provinciali e fornire ogni Comune di un ufficio staccato. Gli Ispettorati provinciali, che hanno il dovere della propaganda tecnica e della collaborazione con il Ministro sugli orientamenti economici della nostra agricoltura, debbono conservare la caratteristica che li distingue: la autonomia. Con la legge Lucifredi, corriamo il rischio di smembrare questo solido organismo che ha sempre bene meritato della Patria.

L'Ispettorato sia, nella provincia, autonomo ed amministrato dal Comitato provinciale presieduto dal capo dell'Ispettorato e collegato, per ragioni di coordinamento, con i comitati comunali.

Non c'è un'agricoltura di ordine locale, ma un'agricoltura nazionale che dovrà necessariamente agganciarsi ad un'agricoltura internazionale di larghissimo respiro.

Insisto su questo particolare aspetto degli organi tecnici a disposizione dell'agricoltura ai fini della loro unità funzionale per l'armonia dei collegamenti e l'efficacia dei risultati. Infine, sempre nel campo organizzativo, mi sia consentito di accennare alla grande utilità dei mercati generali, che dovrebbero inserirsi nell'economia italiana con criteri collaborativi e non di turbamento.

Purtroppo detti utilissimi organismi sono ad esclusiva disposizione dei commissionari, i quali esercitano una particolare attività in evidente contrasto con gli interessi della nostra economia. È fondamentale necessità diminuire il costo della vita, esaltando la produzione. Ma se non elimineremo l'interferenza di elementi, per orientamento professionale poco sensibili ai bisogni del Paese, non raggiungeremo mai lo scopo.

Per la razionale distribuzione della produzione in Italia urge dar vita ad un nuovo strumento di distribuzione: l'Azienda autonoma dei mercati generali, per rendere funzionante, con uniformità di indirizzo, i mercati delle principali città del nostro Paese.

La mia, onorevole Ministro, è stata una scorribanda nel vastissimo campo della più importante branca economica, ma prima di chiudere ribadisco che il concreto assestamento della nostra agricoltura dipende dall'organizzazione della produzione, dalla razionale e pratica disciplina dei mercati, dal credito, dalla assistenza tecnica, dal potenziamento dei consumi, dalla intensificazione delle esportazioni dei prodotti di qualità e dal riordinamento dei rapporti tra i fattori della produzione agraria, sì da rendere durevole nell'animo degli agricoltori la fiducia nella bontà dei provvedimenti.

È con la visione futura, amici che con tanta attenzione mi avete ascoltato (e ve ne ringrazio), di veder l'Italia sistemata su un piano di normalità che io termino, rivolgendo a questa nostra tormentata Patria il saluto del cantore georgico: « *Magna parens frugum* ». (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Grieco. Ne ha facoltà.

**GRIECO.** Onorevoli colleghi, limiterò il contenuto del mio intervento ad alcune osserva-

zioni sulla politica agraria del nostro Paese e sulle sue prospettive. Purtroppo non ho potuto studiare, con la dovuta attenzione, la relazione dell'onorevole Tartufoli, che vedo con piacere ristabilito: mi riferisco allo studio dei dati. Non so, d'altra parte, se la relazione, nelle sue tesi, argomentazioni e conclusioni corrisponda davvero e in tutte le sue parti ai punti di vista della maggioranza della nostra Commissione dell'agricoltura e, quindi, del Governo. Rispettando le forme parlamentari e i rapporti politici che debbono intercorrere tra Governo e maggioranza, debbo supporre verificata l'identità di vedute tra il relatore, la maggioranza della Commissione e il Governo.

Alcuni colleghi di questa parte del Senato sono già intervenuti su particolari aspetti della politica agraria dei Governi passati sulla situazione dell'agricoltura nazionale, sui programmi per l'avvenire, sulla struttura del bilancio. Non ripeterò critiche, osservazioni e rilievi da essi fatti, con i quali concordo pienamente, come concordo con molte delle osservazioni e proposte fatte dagli onorevoli Piola e Carelli, specie per quanto riguarda le provvidenze a difesa delle aziende dei piccoli e medi contadini. Il tema del bilancio, della sua struttura, dei suoi capitoli, sarebbe molto attraente. Ma mi sono assegnato un altro compito.

Vorrei dire, però, all'onorevole relatore, che lamenta anch'egli la costante modestia degli stanziamenti posti in bilancio per l'agricoltura vera e propria, se non sia il caso di esaminare, nella sede opportuna, e concretare l'idea, che i bilanci finanziari vengano presentati alle Assemblee parlamentari alla fine della discussione dei bilanci particolari, obbedendosi ad un vecchio principio parlamentare e democratico secondo il quale il bilancio generale dello Stato non è fatto solo dal Governo, ma dal Governo assieme alle Camere. Diversamente, onorevole Tartufoli, l'annuale e annoso rilievo che i relatori sogliono fare alla eccessivamente modesta spesa per i servizi dell'agricoltura, si risolverà in un flebile lagnone e, quel ch'è peggio, rituale, ciò che vuol dire anche ridicolo. L'onorevole relatore ha certamente osservato che la spesa per i servizi è diminuita (esclusa quella del personale). L'insieme delle spese per i servizi (escluse quelle per il personale) sono diminuite in bilancio di 700 milioni, con ripetute annotazioni moraleggianti:

« per eseguire economie ». Il capitolo: « Coltivazioni, industrie e difese agrarie », per esempio, nella sua parte ordinaria, è in diminuzione; le spese per la sperimentazione restano quelle precedenti, cioè restano misere, nonostante le ripetute richieste fatte più volte da colleghi di ogni parte, sia in Commissione che in Assemblea, per dare ai nostri sperimentatori ed anche agli Istituti specializzati di economia, come l'Istituto nazionale di Economia agraria, tutti i mezzi necessari alla ricerca scientifica. Nonostante l'aumento della spesa di oltre 27 miliardi, la spesa reale per i servizi dell'agricoltura è in diminuzione, perchè 27 miliardi e rotti sono iscritti sotto la voce « Movimento di capitali », per l'applicazione della legge 25 luglio 1952. Come un tale bilancio si concilia con le famose intenzioni produttivistiche, qualcuno ce lo dirà, anche se non riuscirà a convincerci. Sarà lo stesso il quale, con la cortesia dovuta alle convenienze parlamentari, ci dirà cosa è la F.A.O., cosa fa, cosa vuole, quali contributi ha portato allo sviluppo della nostra agricoltura e perchè è stato consentito al suo triste covo di offendere, con la sua ignobile architettura, uno dei punti più belli e solenni del mondo. Un tale affronto al nostro gusto nazionale e ad un patrimonio culturale internazionale del quale noi siamo custodi dovrebbe avere un corrispettivo adeguato, se esistono compensi per certi oltraggi. Ma dov'è, in che consiste questo corrispettivo?

E io chiudo questa introduzione rinnovando la richiesta che feci quattro o cinque anni fa, da questo stesso banco: creare il Consiglio superiore dell'agricoltura, allo scopo di sopprimere nel Ministero dell'Agricoltura il regime dei ras e anche quello del ras dei ras; giacchè la legge impone l'obbligo al Ministro dell'agricoltura di ascoltare il parere del Consiglio superiore dell'agricoltura su molte questioni, anche se il Ministro non sia un uomo comune e si chiami, per esemplificare, Amintore Fanfani; anche se abbia scritto libri di storia economica e di economia; anzi, nel caso da me ipotizzato, proprio a cagione di questo. Dietro le strane, stravaganti teorie fanfanesche sul « volontarismo economico » si possono commettere, infatti, le più micidiali sciocchezze pratiche.

Apprendemmo un giorno che il dottor Carrante era stato nominato presidente del Con-

siglio superiore dell'agricoltura. Questa notizia ci fece pensare che l'organismo superiore dell'agricoltura stesse per essere composto. Invece, non era così. Il Carrante era stato nominato a quel posto perchè doveva andare in pensione. Queste cose capitano da noi, onorevole Ministro. Andato in pensione il Carrante, tutto finì. È mia opinione però che occorra affrontare il non difficile problema. Naturalmente il Consiglio superiore di agricoltura dovrà essere aggiornato nella sua composizione e nella sua struttura per esser messo in armonia con le esigenze odierne dell'agricoltura nazionale. Onorevole Salomone, veda un po' lei di mettere ordine in questa faccenda.

Onorevoli colleghi, discutendosi il bilancio dell'agricoltura, cioè dell'amministrazione di una delle branche fondamentali dell'economia nazionale, e discutendosene nel 1953, al cospetto dei nostri problemi economici generali e dei problemi sociali, è impossibile non affrontare le questioni dell'economia nel loro insieme e dei rapporti stretti, diretti, fra l'economia e gli uomini, che nel caso che ci interessa, sono gli italiani, decine di milioni di italiani. Io insisterò molto sul fattore uomo, non solo per la mia formazione ideologica, ma perchè vedo scarsamente toccato questo fattore ogni volta che si parla di problemi di economia.

In questi giorni, come è noto, numerose categorie di lavoratori industriali, e altre, sono in agitazione. Esse avanzano diverse richieste di carattere economico e morale; e la loro unità mostra anche ai ciechi la giustezza delle loro richieste. Di tali richieste non è qui il luogo di occuparsi; ma, innanzi tutto e soprattutto, gli operai in agitazione intendono difendere le industrie nazionali e il lavoro degli operai. Da alcuni anni, infatti, la politica economica dei Governi che si sono succeduti in Italia, ha fabbricato disoccupati. Ora, a quanto ci è stato detto dall'onorevole Pella, dall'onorevole Malvestiti e da altri Ministri, come pure dai capi della organizzazione industriale, bisogna che la produzione di disoccupati aumenti e gli operai debbono accontentarsi di basse mercedi e debbono ringraziare i padroni che gliel'assicurano, perchè anche quelle sono incerte; bisogna « ridimensionare » le fabbriche e diminuire i costi di produzione. È una vecchia storia. È una vecchia leggenda. È una vecchia fonte di guai per il nostro Paese. È falso, signori; è as-

solutamente falso che la diminuzione dei costi comporti l'abbassamento dei salari, anche in un Paese che non ha certe materie prime essenziali: in tal caso si possono diminuire i profitti, fondando la prospettiva industriale sull'allargamento o sulla conquista dei mercati esteri e sull'irrobustimento del mercato interno. È falso che l'eventuale « ridimensionamento », come si dice, delle fabbriche, con l'impiego di macchine nuove e di una tecnica superiore, debba gettare migliaia di operai sul lastrico. La tecnica superiore importa la creazione di nuove fabbriche, con capitali privati o pubblici. La tecnica superiore deve imporre l'industrializzazione dell'Italia centrale e meridionale, e delle Isole. L'impiego degli operai eccedenti e di quelli che giungono ogni anno all'età del lavoro e domandano di entrare nel lavoro produttivo. Se il problema industriale non è visto così, in una sana e solida prospettiva, noi andiamo alla perdita, al disastro economico e morale. I licenziamenti e le smobilitazioni industriali sono, infatti, un segno di decadenza delle industrie; e nessun uomo che abbia solo un po' di cervello può credere che sulle rovine dell'industria nazionale si possa creare la fortuna dell'agricoltura nazionale. Il presidente della Confederazione degli industriali recentemente, per giustificare il suo « no » a qualsiasi concessione e a qualsiasi discussione con la parte operaia, affermava che « c'è chi sta peggio degli operai dell'industria ». Tali parole vogliono dire che non si ha una prospettiva, che si va innanzi alla giornata; peggio, significa dichiarare un gravissimo proponimento, quello cioè di portare le condizioni dei lavoratori di tutti i lavoratori, al livello dei lavoratori peggio pagati, e non già, al contrario, di operare nel senso di tendere ad assorbire la disoccupazione e portare tutti i lavoratori, gradualmente, al livello di quelli meglio retribuiti. Sulla via seguita sino ad ora, e che si vorrebbe, a quanto pare, seguire sino in fondo, con la protervia dei gruppi che non hanno capito la risposta elettorale del 7 giugno, o l'hanno capita troppo bene e vorrebbero affrontare le masse lavoratrici in un attacco frontale stupido e criminale, e che ritengono che il Governo Pella esprima ancor meglio dei precedenti i propri interessi, su questa via non si apre nessuna

prospettiva positiva nè per l'industria nè per l'agricoltura nè per il commercio. Su questa via non si risolvono, bensì si aggravano tutti i gravi problemi del Paese, messi solo in parte in luce dalla inchiesta parlamentare sulla miseria. Su questa via non si affrontano con la dovuta urgenza e col dovuto vigore la piaga della disoccupazione crescente, i cui dati reali sono almeno tre volte superiori a quelli raccolti dalla recente inchiesta. Quale senso economico ha la tesi che i bassi salari degli operai permetterebbero di sussidiare i disoccupati? È evidente che questa tesi non ha un senso economico, non eccita una prospettiva produttivistica. Quale senso avrebbe, dunque, la campagna produttivistica sollecitata anche da costose pubblicazioni, da istituti o comitati *ad hoc*, che sono molto eleganti e costano molto danaro ...

*Voce dalla sinistra.* Non sono italiane!

GRIECO. Deve essere così! Gli italiani sono più intelligenti. Vi sono anche pubblicazioni di propaganda elementare, come gli opuscoli editi da una organizzazione sindacale, in una collana che si chiama « Orizzonti Nuovi », la quale vorrebbe dare ad intendere che accrescendo la produttività aumenterebbero automaticamente i salari ed il tenore di vita delle masse popolari. È evidente che questa campagna è basata su sofismi. Del resto basta leggere questi opuscoletti sino in fondo per capire che le cose non stanno come promettono i loro titoli, e per convincersi che quanto più alta è la produttività del lavoro, nel nostro sistema economico, tanto più precarie diventano le condizioni di esistenza dei lavoratori. Occorre, dunque, onorevoli colleghi, agganciare il tema della produttività a dati più permanenti e più certi.

È in questa prospettiva che noi poniamo con insistenza le riforme di struttura, nel campo industriale e nel campo dell'agricoltura. E siamo anche disposti, accettando facilmente il terreno offertoci dal relatore, a intravedere una riforma della distribuzione delle merci, in particolare dei prodotti dell'agricoltura, la quale costerebbe, per i soli prodotti agricoli, secondo i calcoli dell'I.N.E.A., 800 miliardi di lire all'anno, in gran parte tolti al prodotto netto dell'agricoltura.

Cosa vuol dire riproporre, ancora prima che come un'esigenza sociale, la esigenza economica della riforma agraria nei suoi aspetti fondiario e contrattuale? Vuol dire trovare una via sana per lo sviluppo del mercato nazionale, indipendentemente da ciò che occorre fare obbligatoriamente per riprendere, su vasta scala, e mantenere ed allargare i mercati esteri. Vuol dire aumentare i redditi di lavoro e di capitale di milioni di italiani, comprimendo nello stesso tempo la somma globale dei redditi non guadagnati nè col lavoro nè con l'esercizio delle imprese agricole, redditi che noi chiamiamo parassitari. Coloro i quali hanno elaborato la nostra Costituzione (ed io mi onoro di aver fatto parte della « Commissione dei 75 ») hanno dato una forma giuridica alla soluzione di questa grande esigenza nazionale. Ho letto con piacere la seguente affermazione fatta dall'onorevole Medici al Convegno nazionale di studio dell'Unione dei giuristi cattolici italiani, tenutosi in Roma dal 3 al 5 novembre 1952: « Se ricordiamo che la terra è un bene limitato e che la popolazione è in continuo aumento, constatiamo l'esistenza di un rapporto tra l'uomo e la terra che pone il proprietario non coltivatore in una posizione economica contrastante con gli interessi dei contadini ». Io aggiungerei: « e di tutta la Nazione », perchè vorrei mantenere il problema, come mi par giusto, al livello dei grandi problemi dell'economia e della società nazionale. In sostanza l'affermazione dell'onorevole Medici coincide, su questo punto, con la motivazione implicita da cui la Costituzione fa derivare le misure da prendere per alleviare quel contrasto dal Medici denunciato. Il dissenso nasce sulla traduzione in norme di legge ordinaria della indicazione costituzionale, e quindi sui modi e sui fini, immediati e più lontani, delle necessarie leggi di riforma. Perfino l'onorevole Tartufoli, nella sua relazione (che naturalmente noi non approviamo per il suo indirizzo e per le sue conclusioni), persino l'onorevole Tartufoli spunta una piccola lancia contro la proprietà assenteista, cioè non partecipe del processo produttivo.

Ci è stato obiettato, in questi anni, da qualche parte, che la funzione assenteista, ed anche speculativa, non si esercita solo in campo agrario, attraverso la proprietà fondiaria, ma

anche nell'industria, attraverso il capitale finanziario e azionario. La Costituzione dà una risposta a questa obiezione; e per quanto ci riguarda noi abbiamo sempre agitato e proposto misure di salvaguardia contro i monopoli industriali e di limitazione del potere del capitale finanziario; misure varie, soprattutto di nazionalizzazione di talune branche della produzione. Poco fa l'onorevole Carelli, senza fare appello ad un grande coraggio, si è espresso anch'egli, parlando della funzione del credito, a favore della nazionalizzazione della Banca d'Italia. E non è poco! La nostra posizione produttivistica, onorevoli colleghi, è assolutamente coerente.

Ma la questione essenziale, la questione chiave per la soluzione di numerosi problemi economici e sociali del Paese, è e resta quella della limitazione generale e permanente della proprietà fondiaria e della compressione della rendita. C'è, in questi anni, tutto un movimento pubblicistico, propagandistico e anche accademico che tende a svalutare l'importanza economica e sociale della rendita. Del resto, da alcuni anni i calcoli sul reddito fondiario (o di proprietà) non vengono più pubblicati, e forse non vengono neppure fatti, e il reddito fondiario, o rendita, viene conglobato in una voce sola: reddito di capitale. C'è una sorta di massoneria pubblicistica che occulta la misurazione dell'entità della rendita fondiaria, della rendita di cui si appropriano i proprietari di terre, in quanto giuridicamente proprietari (non parlo qui delle altre forme di rendita) e che è, secondo noi, un reddito non guadagnato. Ora, non è nell'interesse dell'agricoltura, dei contadini, dell'intera Nazione occultare la entità economica e la funzione sociale della rendita fondiaria che l'economia classica, liberale, ha sempre condannata ed hanno condannato, almeno nei libri e nei discorsi, i fondatori della Democrazia cristiana, nel nostro Paese. I capitalisti del periodo della massima potenza del capitalismo sapevano bene che il monopolio giuridico, oltre che economico, della terra, limita lo sviluppo delle forze produttive nell'agricoltura. E gli economisti borghesi più radicali, come Henry George in Inghilterra, sostennero la necessità della proprietà statale della terra. La proprietà statale della terra avrebbe portato all'abolizione

della rendita assoluta e avrebbe esercitato la tecnica agricola su larga scala, diminuendo i costi di produzione. Infatti « il presupposto dell'organizzazione capitalistica nell'agricoltura implica necessariamente il presupposto che tutta la terra sia occupata da singole aziende private, ma non implica affatto che tutta la terra sia di proprietà privata ». (Lenin, *Teoria della questione agraria*). Che poi, passando dalla teoria alla pratica, in nessun Paese la classe capitalistica abbia portato fino in fondo la richiesta della nazionalizzazione della terra, questo è un fatto senza dubbio interessante assai, che fu già ripetutamente illustrato e sul quale non mi soffermerò ora. Vuol dire che da molto tempo la borghesia ha cessato la sua funzione rivoluzionaria e progressiva.

La nostra Costituzione non propone al problema fondiario le soluzioni dei liberali radicali inglesi della prima metà del secolo scorso; essa ha in vista una compressione della rendita, e noi vogliamo seguire questa strada combattendo gli interessi dalla parte ove si difendono gli interessi più generali del Paese, combattendo gli avvocati dell'immobilismo economico-sociale, memori anche dell'ammonimento dell'economista inglese Petty del XVIII secolo, secondo il quale « il diritto fiorisce più rigoglioso là dove gli avvocati muoiono di fame » (*ilarità*); combattendo, infine, i bonzi dell'economia capitalistica, secondo i quali il programma costituzionale sarebbe incompatibile con le reali possibilità del Paese, ignari che gli scopi concreti di quel programma, la cui soluzione è la sola capace di creare al Paese nuove possibilità di giustizia e di ordine e dare al Paese nuova vivacità economica.

Il senatore Medici, nella sua presentazione dell'Annuario dell'agricoltura italiana del 1953 (presentazione che è stata immediatamente riprodotta da tutta una stampa interessata), ha minimizzato l'entità della rendita fondiaria. Si è diffusa, poi, la leggenda che la rendita è in diminuzione, ed anche il Presidente del Consiglio si è fatto banditore di questa notizia. Si tratta di notizia non esatta. Il senatore Medici, nello scritto che ho ricordato, dice che « siccome il reddito fondiario si stima rappresenti, in media, un quinto del prodotto netto dell'agricoltura italiana, ne deriva che esso rappresenterebbe solo il 4 per cento del red-

dito netto nazionale. Se è così (continua il Medici) risulta evidente la modesta importanza che ha il reddito fondiario nei fatti distributivi dell'economia nazionale ». (Medici, introduzione all'Annuario dell'I.N.E.A., 1953). Sfugge, nel citare parlando, l'intelligenza spesa dall'onorevole Medici nel formulare le sue proposizioni. Il Medici non dice che è così, dice che si ritiene che sia così. E se è così, come si ritiene, allora non è gran cosa. Ma noi abbiamo il diritto di chiedere all'onorevole Medici di dirci se è così o no, perchè dobbiamo credere al professore Medici quando parla da professore ed anche da presidente dell'Istituto nazionale di economia agraria, mentre non siamo obbligati a credergli quando parla da senatore democristiano. Altrimenti accadrà che tutti quei giornalisti pseudo-tecnici e altri masticatori di *chewing-goom*, i quali scrivono di cose dell'economia e della politica economica e di altre scienze, pur non sapendo distinguere un topo da un isotopo, andranno ripetendo che la rendita fondiaria è una sciocchezza ovvero una invenzione dei comunisti.

Noi dobbiamo valutare, sia pure grosso modo, la rendita fondiaria, su alcuni dati certi, e innanzi tutto sui valori fondiari di mercato, sui prezzi delle terre, perchè il prezzo della terra è un elemento della rendita; inoltre dobbiamo valutare, grosso modo, la rendita fondiaria esaminando l'andamento del mercato dei fitti; in terzo luogo valutando tutti gli altri elementi che chiamerò « passivi », cioè organizzazione dei rapporti aziendali e che costituiscono un elemento di disturbo nell'economia delle aziende.

Servendomi dei dati dell'I.N.E.A., i valori di mercato di un centinaio di aziende rappresentative, fatto uguale a 100 il valore del capitale fondiario del 1949, sono così saliti, negli ultimi anni: 1950, 115.4; 1951, 146.1; 1952, 164. Si tratta, naturalmente, di dati medi appena orientativi e indicativi. Non so come sono state scelte le aziende-campione, e la impossibilità di una seria generalizzazione dei risultati di una indagine campionaria, specie nel campo delle indagini nell'agricoltura, è evidente ad ogni profano. Se, infatti, si esaminano i valori fondiari regionali, si osservano salti pazzeschi. Nel Veneto, nel 1951, il valore di mercato delle terre segnò un indice di 250.

MEDICI. Senatore Grieco, a che cosa valuta il reddito fondiario nazionale? Io lo ho valutato 400 miliardi. Il 4 per cento è in rapporto ai 10.000 miliardi di reddito nazionale.

GRIECO. Io ragiono su questi suoi dati.

MEDICI. Invece del 4 per cento, quanto è?

GRIECO. A me interessa il rapporto della rendita con il reddito nazionale dell'agricoltura, il peso cioè che ha la rendita nell'agricoltura.

MEDICI. Io ho precisato che è il 22 per cento circa. Il 4 per cento è del reddito nazionale, ed è il 22 per cento del prodotto netto dell'agricoltura.

GRIECO. Verrò anche a questo, ma mi faccia ragionare alla mia maniera. Mi sto servendo solo dei suoi dati, perchè non ho a disposizione un Istituto di economia agraria per fare indagini particolari.

In Lombardia, nel 1952, l'indice del valore di mercato delle terre è raddoppiato nei confronti del 1951. Ecco la necessità di altri tipi di indagine. Ma, mentre i valori fondiari di mercato delle aziende campione, passavano da 100 (1949) a 164 (1952), nelle stesse aziende, e per lo stesso periodo di tempo, la produzione lorda vendibile, passava da 100 a 128, salendo di soli 28 punti. Da qui si vede che la rendita fondiaria segue vie proprie, ed aumenta sempre più di quanto aumenti la produzione.

Come andiamo con il mercato dei fitti? Mi servo ancora dei materiali dell'I.N.E.A. Da questi dati risulta che nel 1951 i canoni di affitto, nella Valle Padana irrigua, furono in media il 20 per cento della produzione lorda; nella Valle Padana non irrigua furono del 30-35 per cento e più della produzione lorda; nel Mezzogiorno furono del 40 per cento ed arrivarono al 60 per cento in certe aziende dell'Abruzzo, della Campania e di altre regioni meridionali. Questi dati non furono particolari all'anno 1951. Essi costituiscono la continuazione, e talora un aggravamento, del regime anteriore degli affitti. Successivamente il mercato degli affitti si è aggravato per

i cercatori di terre, e si sono aggravate le clausole contrattuali. Nelle regioni della Valle Padana, l'affitto dichiarato è solo una parte dell'affitto veramente pagato. Gli affittuari, firmando il contratto, versano al proprietario una ragguardevole somma « sotto banco », come si suol dire. La stessa tendenza alla diminuzione della durata dei contratti è un mezzo di « controllo a rovescio » del canone, una via di elevamento del canone. In molte parti d'Italia i proprietari aumentano i quantitativi di grano (o di riso) a cui si commisura la somma da pagare in denaro, per neutralizzare la diminuzione del 30 per cento concessa sul prezzo a favore dell'affittuario, secondo la legge. Le Commissioni per l'equo canone non funzionano; ma anche quando funzionano, la mancanza di sanzioni rende vana ogni loro ragionevole decisione.

Ecco alcune osservazioni tolte dall'annuario dell'I.N.E.A. del 1953, sul mercato dei fitti nel 1952:

« Nel 1952 ha continuato a manifestarsi la tendenza della diminuzione di durata dei contratti di affitto nelle regioni settentrionali » (pag. 179). « Nel Veneto la norma della riduzione del 30 per cento sui canoni di fitto in cereali è stata raramente rispettata. Nei nuovi capitolati, talora viene inserita la clausola della non validità di essa » (pag. 180). Il Veneto è la più arretrata regione d'Italia per quanto si riferisce al rispetto del lavoro dei contadini, e i contratti sono spesso peggiori anche di quelli del Mezzogiorno. Continuo a citare. « Nel Mezzogiorno la forte concorrenza degli affittuari ha talvolta portato i canoni a quotazioni elevatissime » (pag. 180). « Nelle zone più intensive — Campania, Calabria — i canoni hanno subito considerevoli aumenti » (pag. 182). Questi dati sono sintomatici. È di questi dati che occorre tener conto per la valutazione della rendita. Allora si scopre e si vede meglio la entità di questo esoso tributo che le forze produttive debbono pagare ogni anno, nel nostro Paese, al diritto di proprietà.

A questi dati bisogna aggiungere le somme che ogni anno vengono spese da contadini ed imprenditori agricoli per l'acquisto di terre. Queste somme, che costituiscono rendite capitalizzate, vanno anch'esse alle

proprietà, sono distolte dall'agricoltura come *exploitation*.

Ma vi è dell'altro. La precarietà dei contratti eccita il mercato degli acquisti e fa salire la vendita. Ormai anche i contratti dei fittavoli imprenditori della Lombardia, che una volta duravano fino a 29 anni, sono scesi a sei, a tre anni ed anche a un anno, come abbiamo visto.

E ancora: l'imprenditore o il contadino non sono liberi sulla terra in affitto, ed entro i limiti della buona coltivazione. Le condizioni del contratto sono limitative della libertà dell'imprenditore; e questo elemento del rapporto tra proprietà ed impresa, rappresenta, insieme agli altri fattori criticati, un intralcio, un ostacolo allo sviluppo delle forze produttive nell'agricoltura.

Per esempio, mi è stato detto da varie parti — e non sono in grado di affermare che sia così — mi è stato detto che la coltura del pioppo nei fondi sia pregiudizievole per le coltivazioni. Ma nei fondi affittati una condizione è che il pioppo vi sia coltivato e sviluppato; mentre il frutto del pioppo va al proprietario. Negli ultimi decenni e soprattutto negli ultimi anni il pioppo ha cambiato il paesaggio della Val Padana, specie in Lombardia.

MEDICI. È diventato più bello!

GRIECO. Sì, anche più bello, ma qui non ci occupiamo, in particolare, di estetica. Se l'onorevole Medici mi assicura che le notizie che da varie parti mi sono state date sulla funzione dannosa del pioppo per le coltivazioni, sono false, io sarò più tranquillo.

MEDICI. Vi è una stazione sperimentale. Speriamo che dica la verità!

GRIECO. Ma è in fase sperimentale che si pianta il pioppo?

MEDICI. No.

GRIECO. Osservo che tutti i « pioppisti » sono difensori della grande proprietà fondiaria.

Già l'anno scorso calcolammo l'ammontare della rendita fondiaria nelle proprietà supe-

riori ai 50 ettari, cioè nei due quinti di tutta la proprietà fondiaria, in 350 miliardi, dai quali bisogna togliere le imposte e le sovrainposte fondiarie, cioè 20-25 miliardi. Se ne deduce che nelle proprietà superiori ai 50 ettari la rendita fondiaria è del 30 e più per cento della produzione lorda vendibile, la quale ammonta presso a poco a 1.000 miliardi. Naturalmente anche questo è un dato approssimativo, medio, indicativo, un dato talora superiore al reale e molto spesso inferiore. Credo che avremo modo, se il Senato vorrà, di ficcar lo viso a fondo in questa faccenda.

Ed ecco che io vengo alla questione posta poco fa dall'onorevole Medici. Perchè l'onorevole Medici, nella sua presentazione dell'Annuario 1953, ha stabilito un rapporto tra un presunto quinto del prodotto netto della agricoltura italiana (che spetterebbe alla rendita), e cioè 425 miliardi, con il reddito netto nazionale? Intendiamoci, questa correlazione la possiamo fare, e con grande interesse, per tutte le sezioni del reddito nazionale, soprattutto per i redditi non guadagnati. Ma in questa sede e in vista dei problemi che abbiamo bisogno urgente di risolvere, a noi interessa conoscere l'incidenza della rendita sul valore della produzione agraria lorda vendibile nazionale, perchè è nel campo agrario innanzitutto e prima di tutto che influisce la rendita fondiaria.

Bisogna indagare il fenomeno sul terreno sul quale si manifesta e nelle sue varie manifestazioni. Per esempio, nel calcolo del reddito di capitale (nel quale è compreso tanto il reddito fondiario che il reddito agrario) è indicata la somma di 560 miliardi di spese complessive. Nella scomposizione di questa cifra troviamo la spesa di 192 miliardi per ammortamenti e manutenzione, nel 1952. Come è stata dedotta questa cifra? Non è essa desunta puramente e semplicemente dagli insegnamenti che i trattati di economia e di estimo rurale danno a quanti sono chiamati a fare il calcolo economico delle aziende? Noi pensiamo che questa cifra sia solo « scolastica », non corrisponda cioè ad una spesa reale per rinnovi ed altre opere necessarie. Molto probabilmente una parte di questi 192 miliardi debbono andare ad aggiungersi alla rendita fondiaria.

Ma voi che mirate, come noi miriamo, alla diminuzione dei costi in agricoltura, non vi siete accorti che la rendita mantiene alti i costi di produzione e che più alta è la rendita più alti sono i costi? Qui è una delle ragioni principali della necessità (oltre che della legittimità costituzionale) della riforma fondiaria generale. Tutti accusano gli alti costi di produzione, e va bene; ma perchè, onorevole Carelli, non si vuol vedere dove è uno, anzi al momento il principale ostacolo ad una politica di abbassamento dei costi di produzione?

CARELLI. L'ho accennato.

GRIECO. Non ho sentito. Se lo ha fatto, lei è stato veramente molto abile. (*ilarità*).

CARELLI. Ho dimostrato l'aumento delle spese.

GRIECO. Qui è, ripeto, una delle ragioni principali della necessità della riforma fondiaria basata sulla limitazione generale e permanente della proprietà fondiaria, sulla difesa della unità dell'azienda e sulla creazione di aziende di contadini volontariamente associati od anche di associazioni volontarie fra contadini e imprenditori.

Qui è una delle ragioni principali che postulano una riforma dei principi contrattuali in agricoltura.

L'onorevole relatore è assai contento per le cose della nostra agricoltura, al punto da darsi a manifestazioni di scomposto lirismo, di frenesia, direi, bacchica. Sarebbe di pessimo gusto e di cattivo augurio gettare sul nostro collega un secchio di acqua fredda per spegnerne gli entusiasmi. Sebbene noi pensiamo che nell'alto raccolto del grano di quest'anno vi siano alcuni fattori di carattere permanente, che vanno ricercati e vagliati, ci sembra, però, che sia troppo presto per darsi a ballare quella specie di raspa, della quale l'onorevole Tartufoli, sul limitare della sua relazione, ha accennato alcune figure. (*ilarità*). È troppo presto, per dare un giudizio sulle prospettive della cerealicoltura nazionale, e per tutto il resto. Infatti, noi, non siamo un Paese cerealicolo, e credo che nes-

suno pensi sia necessario ed utile che lo diventiamo. Ma l'onorevole Tartufoli, pieno di quello stato di ilarità interiore che è proprio dei santi, ha però delle preoccupazioni per la riforma, soprattutto per la riforma dei principi contrattuali in agricoltura, anche perchè alla riforma fondiaria generale non crede. Non crederebbe neppure alla riforma contrattuale, se una legge di proroga dei contratti, in vigore, non contenesse una certa clausola di salvaguardia. L'onorevole relatore saluta tutti i Ministri democristiani dell'agricoltura che si sono succeduti dopo la cacciata americana dei partiti operai dal Governo italiano. Saluta l'onorevole Segni e il suo successore immediato, onorevole Fanfani, come se l'uno e l'altro rappresentassero la stessa politica. Veramente il saluto all'onorevole Segni somiglia a quello rivolto ad un importuno che si allontana: — Ciao, neh! — (*ilarità*) e guarda di non ritornare! All'onorevole relatore, come è evidente, piace di più l'onorevole Fanfani, venuto a correggere i cosiddetti errori di Segni. Piace di più il Fanfani, non tanto per motivi ideologici e teorici dai quali l'onorevole relatore diffida e cui ripugnano, quanto per le chiare tendenze corporative del Fanfani, che l'onorevole relatore ha sempre apprezzato sia nel Fanfani che nel Rossoni. Debbo, dunque, per mio conto, cogliere l'occasione da avversario leale dell'onorevole Segni, per riconoscere che il solo uomo democristiano di Governo che si sia affacciato a comprendere l'esigenza di una riforma agraria, nei suoi aspetti fondiari e contrattuale, è stato l'onorevole Segni. Oggi non vediamo nessuno, nel campo democristiano, che abbia la capacità di riprendere, sviluppare e portare avanti le iniziative, talora timide, sostenute e difese a suo tempo dall'onorevole Segni. Anzi, la svolta Fanfani ha corrisposto ad una involuzione nel campo della politica agraria; e la coerenza democristiana della politica agraria è una frottola, che può essere raccontata al curato di Cucugnan. Per la verità, l'onorevole Tartufoli non vi crede affatto, bisogna riconoscerlo. Ed è ilare e gioioso al pensiero che con il Fanfani, prima, ed ora con l'onorevole Salomone, si esca da tutti questi tormenti riformatori e si ritorni — vorrei trovare un neologismo, ma

temo sia audace — e si ritorni ad « alalare » sui binari dell'« Italia rurale », dalla « ruralizzazione », del corporativismo dell'aspro antico tempo dei furbi e dei fez.

Ma allora io voglio richiamare, come spesso mi piace fare, i nostri colleghi democristiani alle posizioni del vecchio partito popolare (da cui lei proviene, onorevole Salomone) su alcune questioni che oggi ci interessano; e non perchè io pensi che l'attuale democrazia cristiana abbia il dovere di riconoscersi nei programmi antichi, e neppure perchè pensi di turbare, con raffronti imbarazzanti, i recenti colleghi democristiani. No, io non penso a queste cose. È per una curiosità intellettuale, e anche per esigenza politica, che ho riletto, ad esempio, la piattaforma di politica agraria del Partito popolare elaborata dall'onorevole Martini, a nome della sinistra popolare, ed esposta alla Camera, nel 1921. Essa divenne il programma agrario ufficiale del Partito popolare, come ho letto anche nei libri di storia politica, compreso quello dell'onorevole Sturzo. Avrò modo, in altra occasione, di riferirmi concretamente a questi documenti. Ricordo che al Congresso di Venezia del Partito popolare, tenutosi nel settembre 1921, la maggioranza si espresse favorevolmente alla relazione della sinistra. La relazione, redatta dal Piccioni ed altri, contiene un programma assai più avanzato, certo, di tutti i programmi democristiani di questo secondo dopoguerra. Qualcuno di voi forse dirà: Allora eravamo giovani. Ma lei è sempre giovane, onorevole Salomone! (*ilarità*). Nella relazione Piccioni leggiamo una coraggiosa valutazione storica e l'auspicio dell'avvento delle classi lavoratrici al potere.

Dopo aver denunciato i termini del contrasto nel Partito popolare, tra le forze di destra e le altre, il documento dice: « Questo contrasto, questa insincerità pesa gravemente sul Partito; rende esitanti molte forze operaie che ad esso aderirebbero, costringe spesso il Partito a saltuari atteggiamenti demagogici, che sarebbero inutili quando fosse sicura in tutta la persuasione che esso, con tutto il riguardo verso le sue finalità etiche e verso gli interessi superiori della collettività, intende educare ed avviare celermente la classe lavoratrice all'esercizio diretto del potere.

Vogliasi o no, è questo il punto decisivo che il Partito deve affrontare ». E ancora: « Noi siamo convinti che l'accresciuta potenza delle classi lavoratrici non è un fenomeno transitorio, ma un fatto storico provvidenziale e, vincendo ogni preoccupazione egoistica, ogni ripugnanza per la sua immaturità, per gli errori che può commettere, abbiamo una fede sincera in questa missione del popolo ».

In questo documento, il programma agrario dell'onorevole Martini fu ripreso e radicalizzato da posizioni ideologiche avanzate. Ora, noi discutiamo ancora sul diritto di prelazione; ma si tratta di una antica rivendicazione del Partito popolare, e io sono disposto a firmare quel progetto di legge che l'onorevole Valmarana vuol presentare per affermarlo. Il diritto di trasformare il contratto di mezzadria in contratto di affitto era una acquisizione antica dei democratici, comune al Partito popolare, il quale però anche allora, era un blocco di partiti cristiani.

Io non so se l'onorevole Piccioni sottoscriverebbe oggi il suo documento del settembre 1921 o se lo ritiene un peccato di gioventù. Mi è stato detto (ma saranno forse dei pettegoli?), mi è stato detto che l'onorevole Piccioni riconfermerebbe oggi le sue vecchie posizioni. Allora lo dica apertamente! Vi sono oggi molte tribune, in Italia, per parlare.

Ma so anche che nell'attuale democrazia cristiana gli stessi pensieri che ebbe un giorno il giovane Piccioni sono condivisi da non pochi elementi. E non vi è dubbio, onorevoli colleghi, che senza pensieri di questo genere, posti a base dei programmi politici di rinnovamento del nostro Paese, non c'è via di uscita e di salvezza per la nostra economia, per la nostra agricoltura. Invece di rivolgere le preoccupazioni al « quinto partito », come l'onorevole De Gasperi chiamava il partito della ricchezza, occorre rivolgere l'attenzione alle forze sane del Paese, tra le quali noi comprendiamo le forze del sano capitale, cioè del capitale non legato ai monopoli e, anzi, vittima anch'esso dei monopoli finanziari e fondiari.

All'onorevole relatore, ad esempio, sarà piaciuto il saluto rivolto dall'onorevole Salomone, all'indomani del suo giuramento quale Ministro, agli agricoltori. A noi è piaciuto

meno, perchè l'onorevole Ministro non ha mandato almeno un uguale saluto ai lavoratori della terra. Anche questo è un fatto sintomatico.

Noi dobbiamo ribadire l'importanza e l'urgenza di una riforma fondiaria generale, la quale stabilisca un limite generale e permanente alla proprietà fondiaria, e una riforma dei principi contrattuali dell'agricoltura. Una riforma fondiaria molto più snella ed economica di quella imperniata sulle leggi silana e stralcio, molto più intelligente e meno burocratica, che ecciti le forze del lavoro e del capitale, con una politica accorta di credito, di facilitazioni di ogni sorta, che tenda a moltiplicare le aziende singole ed associate, e le associazioni cooperative. Il contributo enorme che la riforma agraria — le cui linee sono indicate e dettate dall'articolo 44 ed altri della Costituzione — può dare al risollevarlo del nostro Paese, non è solo determinato dalla liberazione di una classe nuova, irruenta, vogliosa di affermazioni economiche e sociali e patriottiche, ma dalla necessità che una riforma comporta, esige, impone di portare speditamente a compimento le opere delle grandi bonifiche, nel piano e nelle montagne, delle sistemazioni fluviali, della difesa permanente del suolo agrario, contro la sua degradazione che è degradazione dell'agricoltura e danno grande per l'economia.

Sappiamo che la superficie dei comprensori di bonifica e dei bacini di sistemazione montana misura in Italia circa 20 milioni di ettari. Essa comprende i due terzi della intera superficie territoriale. Tali cifre danno una idea della vastità del problema della situazione montana e della bonifica il cui fabbisogno finanziario è di parecchie migliaia di miliardi. Solo per l'irrigazione e per le trasformazioni fondiarie di 4 milioni e 100 mila ettari di comprensori meridionali di bonifica, occorrono 2.400 miliardi. È chiaro che grandi prospettive di sviluppo della produzione sono condizionate alla soluzione di queste opere. Basti accennare alla possibilità, accertata dal servizio idrografico dei Lavori pubblici, fin dal 1931 e dal Convegno dell'irrigazione di Milano del 1946, di estendere l'irrigazione su due milioni di ettari in più della superficie attualmente irrigata. Diamoci a queste opere! Perchè non lo abbiamo

fatto finora? Solo per i motivi, o pretesti, più volte opposti dai Governi succedutisi dopo il 1947?

Io credo che vi sia un altro motivo, ed è che fino a quando permanga l'attuale regime fondiario in Italia, queste opere non saranno compiute. I fatti hanno largamente dimostrato che, permanendo l'attuale regime fondiario, neppure gli obiettivi posti dai piani di bonifica, sia per quanto riguarda le opere di competenza statale sia per le opere di competenza privata (ammesse a fruire di un contributo statale) neppure questi obiettivi sono raggiungibili. Ecco perchè noi abbiamo sempre collegato le grandi opere di bonifica e di irrigazione con la riforma fondiaria. Cioè, riforma del regime fondiario e dei principi contrattuali in agricoltura. Noi non accettiamo le elucubrazioni dell'onorevole relatore sulla legge dei contratti. Le respingiamo come non rispondenti agli interessi dei contadini, della sana e coraggiosa impresa agraria. L'onorevole relatore appare, qui, come un avvocato della proprietà fondiaria. Non vi è bisogno. Qui, ora, nelle Camere della Repubblica abbiamo bisogno di molti avvocati dei lavoratori della terra, dei contadini, della sana e coraggiosa impresa agricola. Io non so chi ha fatto appello, adoperando una espressione molto ardita, alla « apertura sociale » dei proprietari fondiari. Non comprendiamo di che apertura si tratti. Lo stile è, non mi par dubbio, degasperiano. Noi non abbiamo da fare appello ai proprietari fondiari, che se ne infischiano. Dobbiamo fare delle leggi, delle leggi che, per varie vie, spezzino i monopoli, compresi i monopoli della terra e sulla terra. Come faremo a fare rinascere la nostra agricoltura di fronte ai monopoli e alle loro coalizioni? Ma queste sono le forze stesse del fascismo, del fascismo agrario. Forse il relatore crede che il fascismo si riduca ai riti, ai simboli, ai canti, al passo romano! No, queste sono sciocchezze. Il fascismo è la dittatura dei gruppi monopolistici, dei gruppi più reazionari, più militaristi, più sciovinisti del capitale finanziario, legati alle industrie, alla terra, alla banca. È possibile che la nostra agricoltura, la nostra industria rinascano se non si spezzano le forze dei monopoli, compreso il monopolio costituito dalla Federazione nazionale dei con-

zorzi agrari, che non è più una federazione di cooperative, ma una mostruosa macchina monopolistica, al servizio dei monopoli? La Federazione nazionale dei consorzi agrari è una macchina che deve essere spezzata anch'essa per dare libertà ai Consorzi, quella libertà della quale parlava, se ho ben compreso, il senatore Carelli, la libertà di controllo. Ma quale libertà vi è oggi per i consorzi agrari, se il ministro Fanfani indica persino, in una circolare, come i consorzi debbono fare a chiudere le loro porte alle domande di iscrizione di certe categorie di contadini!

Ma torniamo alle riforme. La riforma dei principi contrattuali integra efficacemente la riforma fondiaria. Secondo noi la riforma dei principi contrattuali dovrebbe proporsi: 1) di assicurare la massima stabilità di tutti i lavoratori agricoli non proprietari sulla terra ove lavorano, quando il loro lavoro, singolo o unito a quello di altre unità della loro famiglia o di una associazione cooperativa, risponda alle regole della buona coltivazione e alle clausole legittime del contratto; come pure ad assicurare la massima stabilità dell'imprenditore agricolo, perchè questi sia incitato a investire i suoi capitali nella terra, seguendo i criteri della buona economia agraria e della moderna tecnica; 2) di affermare il principio che il proprietario non diretto coltivatore debba reimpiegare annualmente nel fondo una quota della produzione lorda vendibile annua per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario; 3) di affermare il principio del diritto di ciascuna delle parti di chiedere ed ottenere la conversione del contratto di colonia parziaria in contratto di affittanza individuale o collettiva; e il diritto di trasformare in enfiteusi i contratti miglioratari e tutti gli altri ove il diretto coltivatore abbia eseguito o s'impegni ad eseguire sostanziali e permanenti miglioramenti; 4) di affermare il principio che, nei contratti parziari, le quote di riparto tra i contraenti siano stabilite in base alla effettiva entità dei rispettivi apporti di lavoro e di capitale; 5) di affermare il principio della condizione nella mezzadria e nella colonia parziaria e che, nelle aziende composte di più poderi a mezzadria e colonia parziaria, siano costituiti i Consigli di azienda (di fattoria) con compiti consultivi e deliberatori sui problemi

tecnici, economici e amministrativi dell'azienda; 6) di affermare il principio del controllo del canone annuo spettante al proprietario del fondo locato, il quale canone deve essere costituito da quella quota di produzione lorda media annua anteriore del fondo, che corrisponde al beneficio fondiario lordo. Questa deve essere la rendita, il beneficio fondiario lordo, e se ciò non conviene ai proprietari, si diano ad altre attività.

Tali furono i punti di vista che sostenemmo — ed io personalmente per incarico della Costituente della terra, — nel progetto presentato al Senato nel 1948, che poi, per le vicende che alcuni colleghi ricorderanno, fu portato alla Camera dei deputati e divenne un controprogetto a quello presentato dall'onorevole Segni. Dopo due anni di discussioni la Camera approvò il disegno di legge dal titolo: « Norme di riforma dei contratti agrari », nel quale solo in parte le nostre posizioni erano accolte. Ma i nostri amici approvarono egualmente il disegno di legge, perchè rappresentava indubbiamente un notevole passo avanti nella regolamentazione di una materia tanto importante, come quella dei contratti agrari. Il disegno approvato dalla Camera, con il nostro voto, era il frutto di un compromesso; ma senza compromesso non vi è Parlamento; e noi cercheremo sempre di trovare una via di compromesso, tra le nostre posizioni e quelle degli avversari, ogni volta che riterremo utile agli interessi delle categorie popolari e agli interessi generali, la formulazione ricercata e insieme trovata. Ma non avremmo mai approvato il disegno di legge sui contratti trasformato dalla 8<sup>a</sup> Commissione del Senato, dopo due anni di meditazioni.

Non so quale progetto evochi adesso il relatore: pare evochi quello uscito dalla Commissione senatoriale dell'agricoltura, modificato secondo gli intendimenti del relatore. Egli ha fretta, perchè c'è la legge di proroga con quella famosa clausola di salvaguardia a favore dei contadini. Per conto nostro, abbiamo dato la nostra approvazione alla iniziativa presa da alcuni Gruppi parlamentari, alla Camera dei deputati, perchè domani, mercoledì 7 ottobre, sia presentato alla Camera, come nuovo progetto di legge sui contratti agrari, lo stesso testo già approvato circa tre anni fa dalla

Camera. Anche questo è un compromesso e le persone sensate dovrebbero comprenderne l'importanza.

In ogni caso, torneremo, a suo tempo, sui temi critici degli avversari di ogni riforma ed anche, e direi soprattutto, della riforma dei principi contrattuali in agricoltura. Non desidero adesso aprire una polemica contro le posizioni fondamentali degli avversari della riforma contrattuale. Ricordo soltanto che taluni sostengono che le riforme sarebbero un danno per la produzione, anzi un delitto; ed è evidente che in questo caso i criminali non sarebbero altri che i comunisti, i quali sostengono con tenacia queste riforme.

Sono arrivati al punto che, quando l'onorevole Segni presentò i suoi disegni sulle leggi fondiari e contrattuali, gli avversari delle riforme lo chiamarono agente comunista e gli augurarono persino un accidente o altro male — che del resto lo colse veramente, onorevole Salomone, sebbene fortunatamente in modo benigno — ciò che consiglia di guardarsi da certa gente, ma non coi metodi dell'ammansimento e della capitolazione.

Ed è curioso (ma è proprio curioso?) che le lodi sperticate ai contadini, alla loro intelligenza, alla loro sobrietà, alla loro pazienza, cessino d'improvviso di fronte alle richieste dei contadini, di fronte alle richieste di queste riforme necessarie (e necessarie anche per conservare all'Italia la sua popolazione, che è la base della nostra ricchezza). Allora il contadino diventa un ignorante, un fannullone, un mal consigliato, un malcapitato, un maleducato. Non si sa più, allora, quali requisiti cercare nei contadini perchè essi siano dichiarati bravi lavoratori della terra.

Ciò mi ricorda le sarcastiche parole che il mio amico Figaro rivolgeva al conte d'Almaviva, nel « Barbiere » di Beaumarchais: « Aux vertus qu'on exige dans un domestique, votre Excellence connaît-elle beaucoup de maîtres qui fussent dignes d'être valets? » (Atto I, scena II). E poichè il mio francese ha talune flessioni proprie della parlata dell'Auvergne, traduco: « Considerando le virtù che si richiedono a un domestico, conosce Vostra Eccellenza molti padroni che sarebbero degni di essere dei servi? ».

Io, che non sono eccellenza, non ne conosco.

Mio Dio, è verosimile che le riforme abbiano degli inconvenienti e creino disturbi temporanei, anche alla produzione. Anzi, è certo che è così. Ma sarebbe vizioso assai il ragionamento di colui il quale, ricordando i guai che capitarono alla umanità dal primitivo sublime morso dato alla mela dal nostro padre Adamo, ne concludesse che non si debbono più mangiare le mele.

Anche in questo campo, ciò che conta è conoscere il pericolo dei danni e pararlo in tempo. Ciò che conta è raggiungere, con intelligenza e al più presto, un livello economico e sociale superiore. Noi non siamo e non possiamo esser legati a nessun pregiudizio.

Io non so, ad esempio, chi abbia detto all'onorevole Tartufoli che « nessuno vuole la morte della mezzadria ». Certo, volevano, e giustamente, la fine della mezzadria le correnti di sinistra del Partito popolare. Ricordo un discorso dell'onorevole Felice Bacci, popolare, e non certo condannato dal suo Gruppo, proprio su questo problema. E noi non abbiamo mai nascosto la nostra intenzione di facilitare la trasformazione di tutti i contratti agrari in contratti commutativi. È questa, come fanno gli storici della agricoltura e gli economisti, una rivendicazione borghese e capitalista.

Abbiamo chiesto la facoltà, il diritto per il concedente e per il colono di chiedere la trasformazione del contratto. Nè ci faremo intrappolare dalla tesi sull'immobilismo cui darebbe luogo il principio della « giusta causa », altra vecchia rivendicazione dei contadini e dei democratici del nostro secolo. L'onorevole Canaletti Gaudenti, che mi spiace di non vedere qui tra noi, credo a causa dei suoi errati calcoli statistici (*ilarità*), ha speso tempo per criticare e rinnegare la nobile rivendicazione della giusta causa, rivendicazione che fu della sua giovinezza e di tutta la sua vita cosciente, fino a quando, forse, non è diventato egli stesso proprietario di alcuni poderi. Dice il Canaletti, in un opuscolo noto, che ha molto impressionato il De Gasperi, e dicono anche l'onorevole Tartufoli e altri, che la conseguenza delle successive proroghe dei contratti, sarebbe stata l'impossibilità di permettere la circolazione delle famiglie mezzadrili. È evidente l'esagerazione di questa affermazione. Ma le preoccupa-

zioni di questi mezzadristi possono essere facilmente sopite e senza strilli. Si creino dei punti, delle Commissioni, delle borse della mezzadria fra le organizzazioni dei mezzadri e dei proprietari, in ogni Comune o circondario, dove i mezzadri e i padroni si incontrino per informarsi, per offrire o domandare poteri di convenienza reciproca.

GRAVA. C'è un ordine del giorno della 8<sup>a</sup> Commissione.

GRIECO. Sì, ma nessuno ne ha tenuto conto. Ed intanto molti gridano che si va alla rovina, come fa il senatore Tartufoli. E perchè si dovrebbe andare alla rovina, per una cosa così semplice? Evidentemente alla rovina non ci andremo, proprio se faremo i necessari cambiamenti. Nessuna forma di conduzione è eterna; e quando la mezzadria sarà un giorno scomparsa, per volontà dei mezzadri o degli stessi proprietari, forse tutto il medio evo sarà scomparso dalle campagne ed entreremo nell'età dell'agricoltura moderna e dei contadini liberati. Il principio della giusta causa è la chiave di volta della trasformazione dei rapporti economico-sociali in agricoltura. Il fatto della varietà grande di caratteri agronomici, geografici, storici della nostra agricoltura, non è in contraddizione con il principio della giusta causa e con la tendenza alla tipizzazione dei contratti in agricoltura. E coloro i quali parlano della eccezionalità della situazione della nostra agricoltura, dicono cosa inesatta se posta in relazione ai fini che dichiarano di perseguire. Essi hanno, in realtà, i loro bersagli verso i quali mirare.

Noi faremo le proposte e presenteremo i progetti accettati dai lavoratori della terra e dai contadini che rappresentiamo nel Parlamento e appoggeremo le proposte più vicine alle nostre. Ci dispiace assai che dei colleghi e dei giornalisti dicano che le nostre posizioni non sarebbero condivise dai contadini e dai mezzadri. Soprattutto dopo il 7 giugno, affermazioni del genere mancano di spirito. Io invito l'onorevole Tartufoli, il professor Serpieri, il giornalista Silvio Negri, il professor Canaletti Gaudenti e altri a recarsi insieme a me nelle località d'Italia che essi sceglieranno, per parlare ai mezzadri. Io sosterrò le mie opi-

nioni, essi le loro, e vedremo se i mezzadri condanneranno le mie affermazioni. Se ciò avvenisse, verrò qui a dichiarare che i mezzadri non sono d'accordo con me. Ma la mia certezza è basata sui miei contatti con le masse. Noi non viviamo chiusi nelle celle, viviamo in mezzo alla gente, sappiamo ciò che essi vogliono. I mezzadri ci scrivono e ci sollecitano. Mandano anche a voi delle lettere, lo sapete, e che non sono suggerite dai comunisti.

Noi presenteremo al Senato un progetto di inchiesta parlamentare sui contratti agrari in vigore in Italia, sviluppando e portando avanti i lavori fatti da istituzioni e da studiosi (anche colleghi) viventi e presenti, in epoche passate e recenti. Intendiamo far conoscere a noi stessi innanzi tutto, al Senato, all'Italia, ai cittadini italiani, quanto pagano i lavoratori della terra, i contadini e gli imprenditori capitalisti alla proprietà fondiaria, nelle varie zone agrarie d'Italia, anche raccogliendo una documentazione sui contratti, verbali e scritti. Vogliamo che le persone per bene, tutti gli onesti sappiano che la richiesta della riforma dei principi contrattuali in agricoltura è giusta, è santa, è necessaria, è possibile. Vogliamo distruggere, nei limiti del possibile, le opinioni di coloro i quali ci diffamano come turbatori della pace nelle campagne e disgregatori dell'economia agricola. Vogliamo smascherare gli ipocriti, gli indifferenti, i cinici, la gente senza cuore e quanti vogliono farci restare nelle condizioni del medio evo. E vogliamo che la Magistratura si metta in ordine con le leggi. Fatti come quello, onorevole Salomone, del contadino Salvatore Primerano, colono del fondo di Ardi, in agro di Fabrizia, provincia di Cantanzaro, di proprietà della signora Carmela Cirillo, reso noto dalla stampa, sono troppo frequenti. Bisogna far sapere ai contadini che esistono delle leggi a loro favore. Bisogna che le leggi siano portate a conoscenza di ogni contadino, direi casa per casa, ciò che non sempre possono fare le organizzazioni sindacali, ma che dovrebbe essere un compito dello Stato, se il principio della non ignoranza della legge deve essere fondato sulla onestà. Per anni questo contadino aveva ignorato i benefici di una legge dello Stato; e quando, a conoscenza della legge, ha chiesto che fosse rispettata, lo hanno condannato per appropriazione

indebita. Chi giudicherà i giudici, onorevole Salomone? O noi dovremo far rappresentare nelle campagne il dramma *Fuente o vejuna* di Lope de Vega?

Io ho detto il nostro pensiero sulla difesa dell'unità aziendale. Ho detto di più. Ho detto: lavoriamo a creare le aziende ove non esistono. Purtroppo con la legge sulla formazione della piccola proprietà contadina, si procede spesso, come nell'Emilia, allo spezzamento di aziende condotte da braccianti, diminuendo, così, le giornate lavorative dei braccianti e lo stesso impiego di macchine. Vorrei che si intervenisse per evitare quella che mi sembra una applicazione sbagliata della legge per la formazione della piccola proprietà. Noi siamo per l'azienda, cioè per l'organizzazione di una agricoltura sempre più industrializzata, ovunque ne esistano le condizioni. Perciò, chiedendo la riforma fondiaria anche nelle zone agrarie capitalistiche, non intendiamo, in generale, minacciare l'azienda avanzata. La riforma fondiaria, secondo noi, non può essere in contrasto con le necessità imposte dalla produzione e dal progresso agricolo. Ho ribadito i principi della giusta causa per tutti i lavoratori della terra: dunque, i principi della stabilità dei lavoratori sui fondi, della maggior certezza possibile del lavoro onesto. Implicitamente, ho ribadito il principio della trasformazione del rapporto dei salariati fissi, nelle cascine lombarde e piemontesi, per fare dell'attuale contratto salariale un contratto agrario e associativo. Ho ribadito le nostre posizioni sulle varie forme escogitate dai braccianti delle zone agrarie capitalistiche, nelle aziende ad economia, per raggiungere, modificando il regime del collocamento, la stabilità sui fondi, ed essere e sentirsi parte dell'azienda agraria dalla quale sinora sono stati tenuti lontani. È in questo spirito che appoggiamo la proposta di legge presentata alla Camera dei deputati dai dirigenti della C.G.I.L. (e che credo sarà sostenuta da tutti i parlamentari organizzatori sindacali e altri), proposta che mira a mettere un freno alle disdette indiscriminate o di rappresaglie dei salariati fissi, nelle zone irrigue della Pianura padana.

Noi respingiamo le teorie secondo le quali la sicurezza del lavoro sarebbe nemica della libertà. È una teoria cinica, questa, direi « esistenzialista » (ma a danno altrui!), piena di

conseguenze penose per la povera gente. È una teoria che parte dal disprezzo per l'uomo. Onorevole relatore, anche nella sua relazione l'uomo ha assai poco posto. Lei esce dalla sua pelle, per così dire, nello sforzo di dimostrare che le cose non stanno andando tanto male nell'agricoltura, e senza dubbio pone con forza i temi della produzione e della produttività; sebbene ritengo in un modo che risente di un certo spirito autarchico, di una tendenza all'autosufficienza economica. Ma, infine, perchè dovremmo produrre di più? L'onorevole Carrelli ha girato intorno a questo tema capitale. Onorevole Tartufoli, lei deve dirci perchè dovremmo produrre di più. A noi interessa saperlo.

TARTUFOLI, *relatore*. Dove lei ha trovato queste affermazioni? Risponderò anche a questo.

GRIECO. Io non le attribuisco idee che non ha espresso. Lei ha affermato nella sua relazione che bisogna produrre di più. La tendenza autarchica e all'autosufficienza è da me rilevata e costituisce un mio apprezzamento critico.

La produzione che dobbiamo aumentare deve avere in vista il consumatore, gli italiani innanzi tutto, l'uomo italiano, la donna e il bambino italiani, l'industria italiana. All'onorevole relatore sfugge la crisi agraria, sfugge il grosso problema del mercato alimentare nazionale e quello della politica commerciale internazionale dell'Italia di questi anni, dei quali non possiamo tacere se amiamo la produzione e vogliamo favorire lo sviluppo della meccanizzazione, lo sviluppo tecnico, lo sviluppo della produttività. L'uomo è la base di tutto. L'italiano, come massa, come collettività laboriosa, decide dell'economia e dei nostri propositi. La riforma agraria deve portare la produzione a un più alto livello e darle una giustificazione nel consumo, nel commercio internazionale.

Io ho visto, come voi, i manifesti di propaganda fatti affiggere, io credo, dal Ministero dell'agricoltura. Ho visto bei grappoli d'uva verso i quali un bambino tende la mano; e sotto vi è detto che in ogni chicco c'è un raggio di sole. È strano, per me, che occorra fare la propaganda dell'uva in Italia. In Lapponia, in

Islanda, nella Groenlandia, la capisco: in Italia mi disturba. Non si sa forse da noi che le frutta sono buone e nutrienti? Ho letto persino un articolo, onorevole Ministro, su una rivista del Ministero dell'agricoltura o da esso raccomandata, la quale, a conclusione di una fantasiosa indagine alimentare, afferma che in Italia noi non sappiamo mangiare e che bisogna introdurre una nuova materia nelle scuole: la nutrizione. Questo io lo chiamo cinismo! Come si fa a scrivere certe cose e permetterne la pubblicazione in riviste ufficiali? Dobbiamo produrre di più per dar da mangiare di più e meglio agli italiani, per dare più calorie, più carne, più frutta, più zucchero ai bambini ed ai vecchi, al milione di persone che in Italia non mangiano zucchero.

La riforma agraria generale e la riforma contrattuale devono concorrere in modo rilevante a questo fine nazionale e di civiltà.

Onorevoli colleghi, le agitazioni contadine di questi anni hanno portato alle due leggi fondiarie, quella silana e quella detta « stralcio ». La prima, come i colleghi ricorderanno, fu detta legge di pre-riforma; la seconda, dallo stesso nome che entrò nella terminologia volgare, preannunciava una riforma generale. Noi abbiamo combattuto queste leggi e votato contro la loro approvazione. Debbo avvertire i colleghi che non lo sapessero che noi abbiamo fatto la nostra campagna elettorale, nelle zone di applicazione delle leggi fondiarie, rivendicando la nostra critica e la nostra opposizione a queste leggi. Nella mia Regione pugliese, alle petulanze degli oratori democristiani, quali l'onorevole Pio Petrilli, l'onorevole Giuntoli, il Caccuri, l'agrario d'assalto Cirillo Farrusi, mio diretto antagonista democristiano e molti altri, ho dichiarato ai contadini di essere stato il primo istigatore operativo dell'opposizione comunista a queste leggi. E naturalmente ne ho detto i motivi. In generale, i contadini hanno capito bene i nostri argomenti. Ed hanno capito non solo perchè le due leggi erano deformi, ma soprattutto perchè gli Enti di riforma, ispirati non so da chi, ma certamente dal Fanfani e dai Comitati civici locali ed altre istituzioni clericali, hanno applicato le leggi in tal modo da meritarsi l'appellativo di « alleati segreti dei comunisti ». Non starò a dirvi che si tratta di un falso. Si figurì, onorevole Mi-

nistro, che ad Ascoli Satriano, in provincia di Foggia, all'indomani di un comizio dell'onorevole Di Vittorio, 40 assegnatari vennero sospesi dal lavoro per aver assistito al comizio stesso. Non le pare che questo modo d'agire significa lavorare per i comunisti? Il risultato è stato che quasi tutti gli assegnatari di Ascoli Satriano hanno votato per la lista comunista. Noi raccoglieremo in volume i fatti, anzi le gesta di quelle squadre che sono state raccolte attorno agli Enti di riforma nella puerile, stupida, americana idea che le leggi di riforma e gli Enti di riforma dovevano servire a demolire l'influenza dei comunisti nelle campagne! Io non credo che questi metodi siano adatti a demolire l'influenza dei comunisti nelle campagne e nelle città, del resto, ha cause molto antiche e profonde e mira alla soluzione di problemi non contingenti. Meglio assai è darsi a rafforzare, insieme, l'economia nazionale, la democrazia e la nostra Repubblica.

I discorsi fanfaneschi, violenti, e i colpi di mano degli agenti degli Enti non hanno servito molto. « Estirperemo dalle campagne la gramigna della Confederterra », diceva il Fanfani con la sua consueta inopportunità. « Noi faremo la propaganda dei fatti », aggiungeva. E furono i fatti a condannare la legge truffa, anch'essa, del resto, un fatto!

Tale impostazione piratesca nel modo di intendere le leggi sociali, ha fatto sì che esse non venissero applicate, molto spesso, nella loro intelligenza.

L'onorevole Medici, nel suo discorso di agosto sulle dichiarazioni del Governo Pella, disse che noi avevamo ostacolato le leggi fondiarie. Questa opinione egli la mantiene. Ma non è una opinione che risponda alla verità. Per lo meno la questione va chiarita e va chiarita qui dentro prima di tutto. Noi non abbiamo ostacolato, non ostacoliamo e non ostacoleremo nè questa nè altre leggi sociali, anche se non siamo o non saremo d'accordo con esse. Ostacolare una legge sociale, sia pure modesta, non ci conviene da nessun punto di vista. Non ci conviene, prima di tutto, dal punto di vista del metodo. Noi, avversari di queste leggi fondiarie, vogliamo che dalla loro applicazione emerga l'esattezza delle nostre critiche.

La questione è un'altra. Noi dichiarammo qui, lealmente, che avremmo parlato ai contadini in questo senso: primo, esigere l'applicazione delle leggi fondiariae e domandarne la estensione a tutti i territori e a tutte le terre suscettibili di trasformazione fondiaria o agraria, allo scopo di provvedere della terra il maggior numero di contadini senza terra o con poca terra; secondo, nel corso dell'applicazione delle leggi fondiariae battersi per il loro miglioramento. Dire che in queste posizioni vi sia una sorta di sabotaggio è semplicemente esercitare l'arte della polemica.

Oggi, i Presidenti e i funzionari degli Enti fanno i loro piani e li applicano senza ascoltare l'opinione dei contadini. È comprensibile che la nostra azione turbi la loro tranquillità. Eppure, oggi, nell'epoca delle grandi organizzazioni dei lavoratori, non si può non tener conto dell'opinione delle masse. Noi vogliamo dare la nostra collaborazione. Da parecchi anni facciamo appello alla concordia, ma chi ci ha chiuso e ci chiude le porte in faccia siete voi, e sono i Presidenti e i funzionari degli Enti, come avviene assai spesso e come è avvenuto a varie delegazioni di contadini, i quali domandano precisamente di collaborare nella pratica. Dirò all'onorevole Ministro il nome di un dirigente di zona dell'Ente Appulo-Lucano, che opera nel Metapontino, il quale è stato trasferito per avere osato ricevere una delegazione sindacale. Un salariato di servizio è stato invece licenziato in tronco perchè ha offerto un bicchiere d'acqua al dirigente di questa delegazione, manifestando connivenza. (*Commenti dal centro*).

MEDICI. Sono barzellette. (*Proteste dalla sinistra*).

GRIECO. Sono inezie di fronte a fatti ben più gravi di questi. L'onorevole Spezzano ha detto cose di rilievo su alcune esperienze all'applicazione delle leggi fondiariae, nella direzione e nella gestione degli Enti. Certo, egli ha detto poco. Ritengo che il Parlamento debba veder chiaro su tutte queste faccende, vedere se ci sono barzellette da raccogliere o altre cose da denunciare. Alle cose dette dall'onorevole Spezzano, e che dovranno essere completate dalle denunce che noi ascoltere-

mo in una conferenza pubblica dei rappresentanti degli assegnatari dei Comprensori di riforma, io voglio aggiungere, scusando il mio tono perentorio, che mi è antipatico, ma al quale sono costretto dalla necessità forse un po' di affrettare la fine di questo mio dire, voglio aggiungere quanto segue.

Voglio dire a lei, signor Ministro, che spesso gli enti di riforma creano nelle campagne, ove hanno diritto di intervento, una situazione molto delicata che potrebbe sfociare in aspri movimenti. Dicemmo all'onorevole Salomone, allorquando era presidente dell'8<sup>a</sup> Commissione (ed egli approvò, ed anche il Ministro del tempo approvò), dicemmo che non si cacciano dalle terre espropriate i contadini che vi lavorano con contratti precari, siano essi singoli contadini o contadini che ebbero la terra in cooperativa. L'onorevole Salomone, anche dal banco di relatore delle leggi fondiariae, disse che una simile mia supposizione era inammissibile e che io non avrei dovuto neppure pensarla. Non si cacciano dalla terra i contadini che la lavorano oggi con contratti precari, asserì l'onorevole Salomone. Ebbene, gli enti spezzano le vecchie cooperative, ma non le sostituiscono con nulla di nuovo. Per vero dire, gli enti hanno dei gendarmi, dei guardiani, ciò che vuol dire che essi non sono amici dei contadini. Il collega Spezzano ha parlato dei contratti provvisori imposti dagli enti ai contadini, siano essi assegnatari o no, contratti peggiori di quelli precedenti e che non sono, propriamente parlando, dei contratti. E se in certi luoghi i contadini si sono salvati momentaneamente da una rapida catastrofe, è proprio perchè, uniti, hanno condotto una azione di resistenza contro i pericoli derivanti dalla imposizione di contratti inammissibili. Nessuno ha il diritto di trattare i contadini peggio degli animali, ai quali si assicura il pasto e un giaciglio, e tanto meno i contadini candidati alla piccola proprietà. Dico questo a ragion veduta, e non mi si dica che sono un demagogo, perchè ho una avversione fisiologica alla demagogia. Ho visto sui luoghi cose che mi hanno molto impressionato; e mi trattengo nel riportarle perchè altrimenti uscirei fuori dal linguaggio parlamentare.

Le leggi fondiarie, a parte ogni critica che si può fare ad esse, non erano ispirate a malvagi obiettivi. Io ricevo numerose lettere di contadini disperati, i quali chiudono anche quest'anno in passivo. Non era questo che avevamo promesso ai contadini da avviare alla piccola proprietà. D'altra parte non esistono possibilità di sfogo per questi contadini, per i vecchi e per i nuovi braccianti. L'onorevole Presidente del Consiglio ha detto recentemente che ci sarebbero mille miliardi disponibili, non spesi, per presunti ritardi nelle progettazioni, ecc. È una notizia interessante, anche se stravagante. Bisognerà provvedere. Il problema della riproduzione dei braccianti — parlo della riproduzione sociale — è oggi più grave di ieri. Vi sono famiglie di assegnatari in gravi difficoltà, anche per questo. Nessuno si occupa di tali questioni. Non ho letto un solo articolo su questo fenomeno. Forse si ha paura di toccare problemi del genere per non dover dare ragione ai comunisti. Ma è ora di smetterla con tali metodi che nascondono i problemi più gravi e brucianti e le necessarie e urgenti soluzioni.

Noi pubblicheremo i conti colonici e vedrete da essi quali condizioni sono fatte agli assegnatari.

Ho firmato un ordine del giorno, che l'onorevole Medici ha già presentato alla Presidenza, ed al quale do grande importanza. Esso mira a disciplinare, in parte, i conti che oggi vengono fatti pagare dagli Enti ai contadini che entrano in possesso delle terre. Secondo quest'ordine del giorno, considerando che lo scopo dichiarato delle leggi fondiarie n. 230 (12 maggio 1950) e n. 841 (21 ottobre 1950) è di avviare gli assegnatari delle terre alla creazione di vitali aziende contadine, e che, d'altra parte, gli oneri che vengono addossati agli assegnatari sono tali da non consentire, in molti casi, neppure un minimo di esistenza di nuovi piccoli proprietari coltivatori, si invita il Governo ad intervenire, valendosi delle facoltà previste dalla legge, affinché: a) una parte notevole delle spese che gli Enti di riforma addebitano agli assegnatari come spese di normale coltivazione siano invece considerate come spese per miglioramenti fondiari, così come in realtà sono, ad esempio, le lavorazioni profonde di terre, in

precedenza appena scalfite dall'aratro a chiodo, ovvero lasciate a pascolo, le concimazioni di fondo, e così via; b) il prezzo di vendita ai nuovi piccoli proprietari, risultante dalla somma della indennità di espropriazione corrisposta al proprietario, aumentata del costo delle opere di miglioramento compresi i costi indicati al precedente punto a) ed al netto dei contributi statali — prezzo che a norma dell'articolo 17 della legge 12 maggio 1950, n. 230, non deve in nessun caso superare i due terzi della somma indicata — sia ridotto fino a dar luogo, nelle zone più povere, a rate annuali di minimo importo.

Lei ricorderà, onorevole Ministro, che quando noi parlammo di questo argomento, discutendosi la legge silana, io avevo chiesto di più. Dissi allora: « La Nazione ha dei doveri verso il Mezzogiorno ». Compia, dunque, un grande atto di solidarietà nazionale, e abbuoni ai contadini le spese di assegnazione e di trasformazioni fondiarie. La nostra industria settentrionale è stata fatta col sacrificio del Mezzogiorno; facciamo ora un sacrificio a favore dei contadini meridionali!

Questa mia esortazione, onorevole Ministro, potrebbe essere tenuta presente qualora lei voglia accogliere il nostro ordine del giorno.

Raccomandando all'onorevole Ministro di occuparsi di un altro problema molto serio, cioè del problema dell'organizzazione delle terre assegnate ai contadini, noi abbiamo il sospetto, rafforzatici dalla pubblicazione di certi articoli, opuscoli e libri, che la famosa disputa che avemmo in Commissione e qui circa le cooperative coatte, alle quali noi fummo contrari, si risolva nel fatto che non si vogliono ora più fare le cooperative, nè coatte nè volontarie. Questo sarebbe un grave danno ai fini dell'eventuale successo delle leggi fondiarie. L'ispirazione forse viene alle sfere dirigenti dai lumi di tale signor Otto Schiller, che io non conosco. Di Schiller conosco soltanto l'altro, il grande. Comunque, questo professor Schiller è chiamato illustre studioso tedesco dalla rivista raccomandata dal Ministero dell'agricoltura. Questo Schiller fu incaricato, nel 1941-42, di aggiustare i conti con i *colcoz* in Ucraina, durante l'occupazione di questo paese da parte dell'eser-

cito hitleriano. L'« illustre professore » pubblicò, or non è molto, due articoli sulla rivista raccomandata dal nostro Ministero dell'agricoltura, e siccome non si fa niente senza motivo, io ho pensato che la pubblicazione di questi articoli dovesse avere uno scopo pratico immediato. Non è per rendere omaggio ad un « illustre studioso » hitleriano che si pubblicano articoli del genere! Ho visto poi, nella zona dell'Ente maremma, un libretto che mi ha dato un successivo chiarimento circa le intenzioni che pare si diffondano nelle sfere governative, a proposito delle sorti da segnare alle cooperative previste dalle leggi fondiari. Si vogliono fare delle colonie agricole, ciò che è ben diverso dalle cooperative. Il concetto delle colonie agricole deve essere abbandonato, come è ovvio, perchè bisogna rispettare la legge e non sabotarla. Non è questo che noi volevamo, onorevoli colleghi. Nessuno di noi voleva questo, nè gli avversari, nè i sostenitori delle leggi fondiari.

Aggiungo che non si può accettare il regime esistente negli Enti di riforma, il regime dei guardiani, che sparano perchè il contadino raccoglie le fave... Il contadino assegnatario ha degli obblighi che manterrà — se potrà mantenerli —; ma sulla terra di cui ha il possesso, gli si lascino mangiare le fave! L'episodio è accaduto, e me ne servo perchè fa impressione. Non dappertutto si spara, è evidente; ma ci sono troppi casi in cui il contadino è trattato villanamente, è minacciato. È un metodo, questo, che non va. Io considero anche una vessazione, onorevole Salomone, il fatto che si impongano ai piccoli poderi nomi di Santi, nomi che sono stati scelti dall'Ente o dai suoi cappellani. Non voglio occuparmi adesso della questione di sapere se sia stato giusto o meno imporre nomi di Santi ai poderi: ma lasciate almeno che il contadino si scelga il suo Santo, il Santo che vuole; non imponete ai contadini della Lucania Santi forestieri, sconosciuti e forse non desiderati. Anche questa è una vessazione. C'è tutto un complesso di cose che non va. I contadini sono uomini, non bambocci; e noi dobbiamo elevarli alla coscienza di cittadini della Repubblica italiana.

Si fanno ora corsi di avviamento per coo-

peratori. Sarebbe una cosa molto interessante, capace di farci intravedere l'aurora nella oscurità nella quale ci muoviamo. Ma la cosa non è chiara come sembra. Questi operatori sono, in realtà, candidati ai posti di funzionari degli Enti di quel tipo di colonie agricole che ho testè illustrato. Chi sono i professori? Chi gli allievi? Sono tutti democristiani, scelti, niente di meno, dall'A.C.L.I.! Ma non siamo tutti italiani? Non abbiamo tutti il diritto di occuparci della cooperazione agricola, se ci piace? In questo modo, le leggi fondiari, la cooperazione, le scuole, l'assistenza, diventano un affare delle famiglie democristiane. I 600.000 ettari di terra espropriati diventano una sorta di fondo della Commissione Pontificia di Assistenza, che si largisce a scopo di beneficenza. No. La terra è di tutti i contadini che ne hanno diritto. Dobbiamo aprire la strada a tutti. I soldi dello Stato non sono i soldi del Governo, come credono alcuni, e come crede Cacambo, il valletto di Candido, sebbene egli fosse ben più esperto del padrone. I soldi dello Stato debbono essere amministrati a beneficio di tutti i cittadini. Ecco perchè chiediamo di mettere l'occhio negli Enti. Studiamo le forme di democratizzazione, le forme di collaborazione. Bisogna che gli assegnatari conoscano, nel corso delle elaborazioni, le decisioni che gli Enti stanno per prendere nei vari campi, in modo che tali decisioni non arrivino ai contadini sotto forma di ingiunzioni.

Ho qui una ingiunzione rivolta a un contadino di cui non dirò il nome. La ingiunzione, consegnata per via d'uscieri e registrata, è stata mandata a molti contadini della Maremma toscana. Con questa ingiunzione si arrivano ad imporre dettagliate norme di concimazione, di lavorazione e di coltivazione. Vi è disegnata una mappa, la quale divide il podere in campi e per ogni campo vi è il disposto di coltivazione e concimazione. Queste cose non possono andare così. Può darsi che si possano fare anche cose simili, voglio dire applicare tali piani. Ma allora si deve essere d'accordo con il contadino, bisogna trattare con il contadino, e non mandargli gli uscieri! Ma come! Vogliamo fare il contadino libero, con questi metodi? Con questi metodi il contadino perde la stessa libertà

che aveva da bracciante; e nessuno si meravigli che il contadino non ami l'Ente di riforma e la riforma fondiaria. Bisogna che il contadino sappia, ponendo certe colture, a che prezzo saranno venduti, domani i prodotti. Egli non è ancora un piccolo imprenditore; bisogna aiutarlo affettuosamente, non ingannarlo. « Noi vi consigliamo la barbabietola perchè è una coltura redditizia, ve la pagheremo tanto ». L'assegnatario farà il suo calcolo economico e deciderà. Non si può dire: « Dovete coltivare la barbabietola, fare queste e queste lavorazioni; ma non sappiamo quale sarà il prezzo del prodotto ». Se no l'assegnatario tenderà inevitabilmente alle colture familiari, ed avrà ragione. Fare partecipare il contadino all'elaborazione dei piani colturali, alla fissazione dei prezzi, ai piani di prospettiva. Mi pare che questa collaborazione renderà di più.

Onorevoli colleghi, il programma riformatore agrario dettato dalla Costituzione diventa ogni giorno di più, sotto la spinta dei fatti economici e sociali, una questione politica. Deve diventare e diventerà necessariamente una questione di Governo, insieme a tutti i problemi industriali, della produzione, del commercio. Diventerà programma di azione di vaste masse di lavoratori della terra, di contadini, di popolazioni, indipendentemente dal modo come gli elettori votarono il 7 giugno.

Non si può dire davvero che in Italia non si tengano convegni agrari, di economia, di zootecnia, sulla meccanizzazione agricola, sulle coltivazioni e sulle crisi delle produzioni. Vi sono mostre, conferenze, convegni, e anche simposi, come si dice adesso. C'è anche una E.A. 53, con *ice holiday* e *aqua parade*. Ma le cose sostanzialmente non cambiano, e l'onorevole Carelli lo ha rilevato pur sottolineando alcuni elementi positivi dello sviluppo agricolo nazionale. Io credo che la E.A. 53, a parte ogni altra considerazione e ogni altro giudizio, avrebbe dovuto tenersi in una fase di slancio della nostra economia agricola nazionale. Noi dobbiamo combattere una grande battaglia moderna di rinnova-

mento, di lotta contro la miseria, contro le cause della miseria, che sono antiche e profonde, e sono in Italia. Dobbiamo combattere contro il disagio economico di milioni di italiani, che conosciamo e che risulta anche da superficiali indagini. La politica agraria di questi anni ha temuto di vedere le cause di questi mali, o forse non le ha neppure intuite. La relazione dell'onorevole Tartufoli, nelle sue conclusioni, è fuori della storia. È un ritorno sulle posizioni arretrate; è il punto di vista di una corrente determinata, facile all'ottimismo, tremebonda di fronte ai cambiamenti, per timore che qualche cosa crolli. Mi pare che l'onorevole Tartufoli faccia un tentativo di chiamare l'adunata dei gruppi solidi agrari che, assieme agli altri gruppi dirigenti, sono stati la causa della nostra disgrazia. Su questo terreno è difficile che possiamo accordarci. E poi per certi gruppi, onorevole Tartufoli, non ci sono amnistie (parlo di amnistie di ordine storico) e contro di essi la Costituzione prende provvedimenti: annuncia, direi ordina, perchè le formule stesse di certi articoli sono ordinarie e perentorie. Noi insistiamo da anni nell'indicarvi la via, che del resto è la via della Costituzione, non un'altra. Molti di voi non vogliono comprendere. Direi: tanto peggio per loro, se non fossero in giuoco interessi molto superiori a noi ed a voi tutti. Noi continuiamo a confidare nella unità cosciente di tutto il popolo italiano, per il rinnovamento della nostra Patria. Molti fatti ci dicono che tale fiducia è solidamente fondata. *(Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni)*.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla prossima seduta.

Oggi seduta pubblica alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

*La seduta è tolta alle ore 13,50.*

Dott. MARIO ISGRÒ  
Direttore dell'Ufficio Resoconti